

L'AZIONE

Settimanale della Diocesi di Vittorio Veneto

14 agosto 2005

34

Anno XCI - Euro 0,90 - Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB TV - i.p.

Numero speciale sui Racconti del Concorso Letterario selezionati dalla Giuria



montagna sognata,
montagna vissuta,
montagna...

Puntuale, anche quest'anno, il numero speciale de L'Azione con la selezione dei racconti del Concorso sulle Prealpi Bellunesi e Trevigiane. Per i lettori è un piccolo passatempo per le ferie estive, per gli autori una bella soddisfazione.

I racconti selezionati dalla giuria sono 20 su un totale di 165: 4 dei bambini, 10 dei ragazzi e 6 degli adulti. Il tema di questa quarta edizione del Concorso era abbastanza ampio: "Montagna sognata, montagna vissuta, montagna..." e così gli autori hanno potuto dare libero sfogo alla fantasia producendo una grande quantità di composizioni, molto belle, che hanno messo in difficoltà la giuria per la scelta di quelle destinate alla pubblicazione. Per gli esclusi c'è la possibilità di tentare il prossimo anno, perché il Concorso verrà rilanciato con un nuovo tema, che riguarderà sempre

l'ambito delle nostre Prealpi Bellunesi e Trevigiane.

Segnalo una novità nella presente edizione dei racconti: alcuni di essi sono stati illustrati dagli allievi della Scuola Estiva di Illustrazione di Sarmede. Anche questo è un segno dell'interesse che il Concorso sta suscitando.

La pubblicazione costituisce anche un compito per i lettori perché oltre che a leggere i racconti sono invitati, come di consueto, a dare una loro valutazione segnalando, per ognuna delle tre sezioni, quello che è giudicato il migliore. Saranno quindi i lettori che decideranno chi saranno i vincitori.

La proclamazione e la premiazione dei vincitori quest'anno sarà fatta sabato 1 ottobre alle ore 16.30 a Trichiana nel salone San Felice.

Buon divertimento e buone vacanze! (GpM)

VOTA IL RACCONTO PIÙ BELLO!

- Leggi attentamente i racconti selezionati (pubblicati in ordine casuale).
- Scrivi negli appositi spazi della cartolina allegata, per ciascuna delle tre sezioni, il numero e l'autore del racconto che ti è piaciuto di più.
- Invia la cartolina entro sabato 10 settembre 2005. I vincitori riceveranno in premio una gerla con i prodotti tipici delle nostre montagne. Gli autori dei racconti selezionati e pubblicati riceveranno un oggetto tipico dell'artigianato locale e l'attestato di partecipazione.
- Sabato 1 ottobre 2005 presso il Centro Parrocchiale San Felice di Trichiana, con inizio alle ore 16.30, si terranno la cerimonia di premiazione e il lancio della nuova edizione del Concorso.



I PROMOTORI DEL CONCORSO

Questi i promotori del Concorso:

L'Azione, Agesci Gruppo di Vittorio Veneto 1, Associazione Culturale Cimbri del Cansiglio, Associazione La via dei Mulini, Circolo Culturale Al Mazarol, Gruppo Marciatori di Refrontolo, Gruppo Alpini di Refrontolo, Gruppo Alpini di Tovenà, Gruppo Alpini di Miane, Gruppo Alpini, AIB e PC di Lentiai, Gruppo Alpini, AIB e PC di Mel, Gruppo Alpini, AIB e PC di Trichiana, Mostra Internazionale d'Illustrazione per l'Infanzia, Pro Loco di Miane, Pro Loco di Valmareno, Consorzio Pro Loco del Quartier del Piave, Consorzio Pro Loco Sinistra Piave - Valbelluna, Comunità Montana Prealpi Trevigiane, Comunità Montana Valbelluna, con la partecipazione del Corpo Forestale dello Stato.

LA CLASSE PIÙ NUMEROSA

Complimenti ai ragazzi della classe Quinta della Scuola Elementare "A. Solagna" di Villapiana di Lentiai e alla loro insegnante Paola Cappellaro che, con 20 racconti partecipanti e ben 4 selezionati, si sono aggiudicati la visita guidata dal personale del Corpo Forestale dello Stato lungo un sentiero delle Prealpi.

Sezione Adulti

1. **Il malinconico sorriso nella neve** di F. J. Charles - Vittorio Veneto 6
2. **Il nonno della montagna** di Rita Mazzon - Padova 8
3. **Una strada per vivere, due primule per sognare e...** di Giuseppe Pasin - Cappella Maggiore . 10
4. **Il Cortivo dei Noni** di Annalisa Pasqualetto - Mestre 13
5. **Il remo** di Matilde Righetto - Belluno 18
6. **La grande sedia** di Raffaello Spagnoli - Bovezzo 20

Sezione Ragazzi

1. **Il folletto Cansiglio e il suo amico Toni** di Valentina Ardengo - Cordignano (Terza media)..... 25
2. **Morte a casera Prese** di Giuditta Bastanzetti - Vittorio Veneto (Terza media) 28
3. **I ricordi del nonno lassù sul San Boldo** di Tania Biral - Trichiana (Terza media)..... 30
4. **La storia di Naka amica dell'ambiente** di Giulia Bolzan - Vittorio Veneto (Seconda media) 32
5. **Il detective dell'ambiente: l'orso Franz** di Silvia Gomarasca - Vittorio Veneto (Terza media) .. 33
6. **L'uomo bianco venuto da lontano** di Silvia Marson - Vittorio Veneto (Seconda media)..... 35
7. **Un monopattino venuto dal cielo** di Pietro Piccin - Vittorio Veneto (Terza media) 37
8. **Un omaggio partigiano** di Marco Salvador - Fregona (Terza media) 39
9. **Bosco** di Giovanni Sommacal - Trichiana (Seconda media)..... 41
10. **Lo scoiattolo e l'aquila** di Lillo Trincerì - Trichiana (Terza media) 43

Sezione Bambini

1. **Gianni lo gnomo** di Matilde Gesiot - Lentiai (Quinta elementare) 45
2. **L'uccellino intorpidito** di Andrea Scarton - Lentiai (Quinta elementare)..... 47
3. **Il campo estivo** di Elisa Zanella - Lentiai (Quinta elementare) 48
4. **I misteri della montagna** di Valentina Zucco - Lentiai (Quinta elementare) 50

LA GIURIA

La Giuria che ha selezionato, tra i 165 inviati quest'anno, i migliori racconti di ogni sezione che sono qui pubblicati, è composta da personalità di vasta cultura e, nel contempo, appassionate di montagna: **don Giampiero Moret** (Direttore de L'Azione), **Edoardo Comiotto** (residente a Carve, poeta e capo-redattore de "L'ombra"), **Elvira Fantin** (residente a Vidor, insegnante di scuola elementare e giornalista de L'Azione), **Flavio Nardi** (residente a Pieve di Soligo, titolare della Libreria La Pieve), **Pierfranco Uliana** (residente a Mogliano Veneto, insegnante di lettere e poeta).

L'AZIONE

Settimanale della diocesi di Vittorio Veneto
(iscritto al n. 11 del Registro stampa del Tribunale di Treviso il 21-9-1948 e al Reg. Naz. della Stampa con il n. 3382 vol. 34 f. 649 del 5-9-91 - Iscr. ROC n. 1730)

Direttore responsabile
GIAMPIERO MORET
Redazione e amministrazione
Tel. 0438 940249
e-mail: lazione@lazione.it
www.lazione.it
Via J. Stella, 8 - Fax 0438 555437
stampa: L'Artegrafica snc - Casale sul Sile TV

ABBONAMENTI 2005:
Annuale (50 numeri) 40€
Semestrale 22€
Sostenitore 80€

Per l'estero chiedere in amministrazione.

Conto corrente postale n. 130310

"I dati forniti dai sottoscrittori degli abbonamenti vengono utilizzati esclusivamente nell'ambito della nostra attività e non vengono ceduti a terzi per alcun motivo."

Questo settimanale è iscritto alla FISC Federazione Italiana Settimanali Cattolici ed associato all'USPI Unione Stampa Periodica Italiana



Socio del CONSIS CONSORZIO NAZIONALE SETTIMANALI SOC. COOP. a.r.l. - ROMA

www.agenziaacina.it



Chiuso in redazione il 29.7.2005 alle ore 18.30

1. Il malinconico sorriso nella neve

di F. J. Charles - Vittorio Veneto

*Mettimi come sigillo
sul tuo cuore,
come sigillo sul tuo
braccio, perché forte
come la morte è l'amore.*

da " Il Cantico dei

Era uscito da casa presto quel mattino di fine gennaio, un mese particolarmente freddo. Si era destato in un bagno di sudore con un sussulto.

"Lei mi aspetta". Aveva da sempre un cassetto della memoria aperto esclusivamente per lei dal loro primo incontro, moltissimo tempo prima.

Un sogno da non raccontare. Una storia mai iniziata e mai finita.

Con la prima corsa dell'autobus raggiunse il punto di partenza della sua avventura, unico passeggero nel tratto finale a quell'ora del mattino. Scendendo salutò con un cenno della mano il conducente, che non rispose al saluto, incuriosito più dal suo abbigliamento.

Scarponi, pantaloni al ginocchio e calzettoni, giacca a vento, bastone ed uno zainetto.

"Dove va? Questa non è la stagione migliore per salire fin lassù".

"Lo so - rispose distratto - ma lei mi sta aspettando".

Il conducente sorrise dubbioso:

"Lassù? Non c'è nessuno lassù in questa stagione".

"Forse, ma io ho un appuntamento questa sera".

Il conducente incredulo chiese ancora:

"E' bella almeno? Da valerne la pena?"

La risposta fu un sorriso triste mentre si sistemava lo zainetto sulle spalle.

"Dove la troverà?"

"Vicino ad un laghetto".

"Non ci sono laghetti, lassù. Non in questo periodo dell'anno. Solo qualche lama in primavera".

Ormai lui si era allontanato, e tirato su il bavero della giacca a vento, si era avviato senza fretta su per il sentiero che portava all'Alta Via dei Silenzi. Lo zainetto gli rimbalzava leggero ma non troppo fastidioso sulla schiena. Vi aveva messo dentro quanto poteva servirgli per sopravvivere poche ore e lui solo di quello aveva necessità.

Era la prima volta che saliva fin lassù, non n'aveva mai prima di allora sentito la necessità né il desiderio.

Quella montagna e ciò che vi avrebbe trovato era diventata il suo incubo.

Aveva iniziato presto il suo cammino anche se sapeva che non l'avrebbe incontrata prima di sera.

Lui era vecchio ed il passo non era più quello di un tempo.

La prima parte, fino a raggiungere il Santuario di S. Augusta, era stata più simile ad una passeggiata e da lassù si poteva dominare l'intero paese dolcemente adagiato sui dolci declivi ingrigniti dall'inverno. Poi il sentiero andò su deciso e l'aria divenne frizzante nonostante il rapido salire del sole.

Il silenzio che da sempre gli era compagno ora lo affascinava.

Aveva superato i resti della Turris Nigra ed attraverso un sentiero impervio, sopra le cave di pietra, che tagliava la costa ripida coperta di castagni e betulle aveva raggiunto alcuni pascoli.

A mezzogiorno era a metà del suo lento e faticoso percorso. Presso alcuni massi consumò un veloce panino. Gli era parso il miglior pranzo di quegli ultimi tempi.

In molti angoli dove non giungeva il sole permanevano ampie distese di neve.

C'era chi lo considerava un vecchio ma lui a settant'anni compiuti non si sentiva ancora tale. Era vivo, come vive erano le rocce che lui aveva in quel momento attorno, come vivi erano i suoi ricordi. Avrebbe voluto gridare con tutto il fiato che ancora gli era rimasto, ma non volle sentire la sua voce turbare quel gran silenzio.

Il cuore della montagna, lo sentiva pulsare. La gran quiete era anche il silenzio della sua anima.

Aveva superato un bosco d'abeti e pini neri, lungo le coste dell'Agnelezza ed intravisto solo per un attimo, tra alcune sterpaglie, la sagoma veloce di una volpe.

Unico segno di vita.

Era il pomeriggio inoltrato e presso la grotta della Madonnina si era concesso una lunga sosta.

Si avvicinava la sera e la montagna cominciava a prendere i colori del tramonto. Era molto stanco, ma sentiva di non essere lontano dal luogo del suo appuntamento.

Aveva ripreso la lenta salita raggiungendo e superando alcune casere disabitate in quella stagione.

Davanti ai suoi occhi, ora, si delineava nitida la sagoma del monte Pizzoc.

Le chiazze di neve ormai erano ovunque, tenaci certo fino alla primavera.

Sedette esausto su di una roccia, gli scarponi nella neve, mentre il sole al tramonto striava il cielo con gli ultimi rossi bagliori, per lasciare spazio alla luna piena.

Stremato dalla fatica e dalla delusione, alcune lacrime gli rigarono le guance, trovando tra le pieghe del volto il passaggio per cadere a terra.

La neve ai suoi piedi iniziò a sciogliersi, lentamente, fino a lasciar apparire un piccolo catino d'acqua limpida e fu la sua immagine a riflettersi per prima.

Poi, l'ovale irregolare e pallido della luna piena che giocava a nascondino col suo viso.

Il gioco dei riflessi era diventato più intenso.

La vide. Riconobbe il volto riflesso che lo guardava, quel suo sorriso che si rispecchiava nella malinconia perenne e stupenda dei suoi occhi neri.

"Sapevo che ti avrei incontrato ancora" sospirò e sorrise felice. Il cuore batteva impazzito nel petto, quasi a fargli male. Non gli accadeva da molti anni: "Quanto tempo è passato, ma ti ho ritrovato finalmente".

Avrebbe voluto dirle molte altre cose. Tutto quello che aveva serbato nell'animo per quel momento, ma l'emozione fu impietosa con lui impedendogli le parole.

Non durò molto l'incanto.

Improvvisa una grossa nube oscurò la luna e tutto scomparve nel suo disperato urlo di dolore che si perse nel buio ormai incumbente, senza ottenere risposta. Solo un'eco, che prolungò la sua agonia.

La sua anima si perse su quella montagna, confusa con le rocce ed i prati accarezzati dagli ultimi freddi raggi del sole, la luna piena e quella meravigliosa parte

di cielo.

Al vicino rifugio sul monte Pizzoc nessuno lo vide arrivare. Solo il conducente dell'autobus affermò di averlo visto avviarsi lungo il sentiero che portava all'Alta Via dei Silenzi. Ritrovarono uno zainetto tra la neve rimasta, accanto ad una roccia, quasi sulla cima. Nient'altro.

Il suo corpo non fu mai più ritrovato.



foto Marné

2. Il nonno della montagna

di Rita Mazzon - Padova

La montagna mi appare davanti, alta, maestosa, bianca. Le grandi rocce ricoperte dalla neve si sono messe il cappotto di pelliccia e si sono addormentate. Solo in primavera si sveglieranno assieme alle marmotte che fischiano al cielo la loro gioia di stare al sole.

Ora tutto sta nel contrasto di due colori netti, distinti: l'azzurro del cielo ed il bianco della neve. Sembra di essere su una barca bianca, che solca il mare azzurro. Dove mi porterà questa vela? Ad una vetta di conquista, fino a farmi assaporare il vento che vibra dentro all'anima, fino a chiedere scusa a Dio se talvolta l'ho dimenticato. Ora sono pago di aver conquistato la cima della fede assoluta, arrivando all'apice del monte.



foto Manfrè

Costa fatica ogni volta, ma ogni volta ne pale la pena; come se la lotta per sopravvivere si tramutasse in una salita costante. Sarebbe un peccato rimanere in pianura, perché si è più lontani dal cielo e dal Signore: la salita è leggere una scrittura antica, una specie di dogma, dove la vetta rappresenta il proprio altare a Dio.

La vedo la mia montagna bellunese che svetta con le creste rugose fino a far il solletico alle nuvole; poi, man mano che lo sguardo scende, ritrovo l'oscurità dei boschi di abeti e pini che segnano una retta spessa, ritraendosi poi nei campi verde chiaro.

Ti vedo e mi inerpico sui sentieri dei quali ho fotocopiato la linea serpeggiante sulla fronte. Ormai vi conosco tutti: ho disegnato la carta geografica sulla mia pelle ed a memoria, perfino ad occhi chiusi, ripercorro con il dito la ruga che evidenzia l'esperienza di un lungo cammino percorso.

Ho sentito tante volte chiamarmi nonno, anche se sono solo e non ho nipoti. In molti mi hanno dato questo nome che mi rende orgoglioso. Sono felice di essere il nonno della montagna e mi liscio la barba bianca, mescolando il sorriso della mia bocca seminascosta a quello degli occhi che si socchiudono e, come due lame di acciaio, tagliano il mondo.

La mia montagna è buona, è stata mia madre, mia sorella, mia sposa, tutta la vita che ho trascorso la devo a lei. Sarebbe stato difficile vivere in solitudine, senza qualcuno cui confidare i propri sogni o le proprie pene, ma io ritrovavo quel qualcuno nella mia montagna.

Quando ero nella vecchia casa, avevo la finestra che si specchiava negli occhi della madre antica. Quando dormivo sapevo che lei avrebbe vegliato tutta la notte, portandomi i rumori ovattati dei silenzi che mi coprivano con la coperta dei sogni e mi facevano volare su, verso le cime. Ero Icaro, o un angelo che non aveva paura degli spazi o dei precipizi, perché lei era sempre con me. Era la mia guida, la mia unica ragione di vita.

Un amore che mi faceva respirare a pieni polmoni la sua aria fresca, che alimentava la sete di conoscerla sempre di più. Come un amante, volevo comprendere ogni aspetto del carattere della mia amata e mi sforzavo di carpirne i segreti e gli angoli più nascosti della sua indole.

Non avevo timore degli animali notturni: gli occhi

della oscurità mi guidavano attraverso il bosco. Gli odori ed i fruscii rappresentavano le orme e gli indizi per farmi camminare sicuro nel sentiero al buio.

Ascoltando poi il rumore del torrente mi rinfrescava il cuore l'acqua pura che scioglieva il dolore della fatica.

Che cos'era il freddo? Che cos'era il gelo e la salita? Nulla, in confronto a questa simbiosi voluta e cercata. Non mi sarei stupito di vedermi trasformato in un albero con le radici conficcate dentro alla terra, per ergermi di fronte alla roccia della mia montagna. Come un figlio che ritorna nel ventre materno, facendo un'evoluzione in senso contrario, vedevo il mio corpo entrare nelle spaccature della pietra, per essere assorbito da questo ardore.

La mia linfa ora grida! Un grido muto, una nostalgia maturata da troppi giorni di assenza. Lei mi manca! Mi sento un tronco abbattuto, sfrondata. Fino a quando potrò vivere così disteso con le radici all'aria ed i rami dispersi nel vuoto?

I miei occhi guizzano veloci e si aprono piano, perché non hanno il coraggio di guardarsi attorno. Piccoli laghi dei miei monti vi ritrovo dentro di me.

Ho chiesto di portarmi uno specchio per guardarvi, per perdermi nella limpidezza di un'acqua invisibile che prende le forme delle rocce in cui si riflette la mia cara montagna. Vedo dentro di voi una, due cime sovrapporsi e a queste continue visioni io mi aggrappo. Come uno scalatore si arrampica, pianto un chiodo, poi un altro, sento la presa sicura, attento alla mano, al piede e vado...

Così mi aggrappo ai miei giorni e mi arrampico; pianto le mie ore, un po' alla volta, attento a non cadere... Attento! La mente scivola via ed ondeggia mossa da un ricordo, come il vento fa con la punta del pino. Dondola la mia presenza-assenza: abbrac-

cio la valle e mi ritrovo nel quadro montano. Sto attraversando il ponte che supera il torrente. Si crede importante, perché si innalza verso il cielo, ma poi ritorna incredulo sull'altra sponda alla terra. Io mi sento così, come un ponticello: credo di essere nel mio paese, ma è solo uno svolazzo di poco conto, perché ritorno sempre qui.

La montagna è bianca di neve, o è solo la parete bianca, che mi riporta la visione di un suo ricordo?

"Come stai oggi, nonno della montagna?"; l'infermiera

entra e mi da il termometro, io le sorrido, perché vedo in lei la Rosetta, a cui un tempo facevo la corte. Era ieri, che è successo, o forse è proprio lei la Rosetta?

"Sì, io sto bene, quand'è che andiamo a fare la passeggiata su al monte?"

"Domani andiamo, domani, vecchio mio...".

Sono disteso nel letto e pensando al domani, la stanza scompare, la parete si illumina di un sole di agosto e la montagna mi saluta e sento il suo respiro penetrarmi dentro.

**Amare
vuol dire,
rispettare,
difendere,
comprendere,
aiutare.
E oggi
la montagna
ha tanto bisogno
di vero amore.**

*Giovanni Fioretti
(Appunti di un alpinista)
Vittorio Veneto, 1991*

3. Una strada per vivere, due primule per sognare e...

di Giuseppe Pasin - Cappella Maggiore

Sono trascorsi ormai cinque mesi, ma è come se fossero volati. Sarà stata la compagnia dei miei nuovi amici o, soprattutto, il pensiero di Teresa...

Quando, lo scorso Natale, l'avevo informata della mia intenzione di venire quassù per guadagnare qualche soldo lei aveva chinato la testa e, dopo una breve pausa di silenzio, alzando gli occhi verso la cima innevata del Pizzocco mi aveva chiesto "Quando ritornerai?"

"Non lo so, forse in settembre o in ottobre; dipenderà da quando finiremo i lavori".

E così, il 31 gennaio ho abbracciato Teresa, ho dato l'ultimo sguardo al Pizzocco e ho lasciato Trichiana, il mio paese.

Ho imparato a fare lo scalpellino in miniera, nella Valle Imperina a Rivamonte Agordino.

Per quasi due anni ho 'segnato' con dei codici i blocchi di pietra e pirite che poi finivano negli appositi forni per la fusione.

Poi un giorno mi sono ferito la mano con una rotaia per carrelli trasportatori. I padroni non hanno voluto rischiare: "Vai a casa, ritornerai quando sarai un po' più grande".

Quella piccola infermità all'indice ha avuto però anche il suo lato positivo: non sono risultato idoneo alla visita di leva perché "... non preme correttamente il grilletto del fucile - Inabile/Non arruolato".

È la prima volta che lavoro in un cantiere strada-

le. Mi hanno detto che per costruire una strada di montagna come questa ci vorranno, tra operai, muratori, scalpellini e ingegneri, non meno di 7.000 persone! Credo si siano sbagliati o, forse, ho capito male io.

L'andirivieni di gente però è davvero incredibile. Questa mattina ho visto perfino sei donne spingere un carro carico di detriti, e pare ce ne siano molte altre.

Inizialmente erano stati previsti circa 8 mesi di lavoro. Poi, improvvisamente a metà marzo, l'Ingegnere capo ha fatto sapere che bisognava anticipare i tempi: la strada doveva essere ultimata entro il 5 giugno al massimo.

Per questo motivo ci sono ben tre turni di lavoro: il lungo turno diurno, dalle 6 del mattino alle sedici del pomeriggio, con un'ora di pausa rancio per far brillare le mine preparate in precedenza; dalle sedici alle diciassette c'è un'altra serie di esplosioni mentre entrano in cantiere gli operai del turno 17-23.

Oggi, 13 maggio, è una giornata particolare; da quello che ho potuto capire parlando con gli altri operai sembra che passerà a fare visita al cantiere una persona molto importante. In effetti, l'Ingegnere capo, solitamente tranquillo e scherzoso, ha un'aria un po' preoccupata.

Una certa agitazione serpeggia anche tra i capi squadra che, oltre ad intensificare i loro controlli sullo stato d'avanzamento dei singoli lavori, si preoccupano di alcuni dettagli finora ignorati: la pulizia dei magazzini, l'ordine delle loro divise e l'igiene dei gabinetti da campo.

Sono appena passate le 16,00 nella baracca dormitorio dove, oltre a me e Toni di Sacile, c'è Goran.

Goran è uno dei quaranta scalpellini bosniaci. Ha il viso di un bambino e il fisico di una quercia gigante. Oltre a conoscere il serbo-croato, la sua lingua, Goran parla perfettamente il tedesco e, dopo neanche un anno da quando è in Italia, sa esprimersi correttamente anche in italiano.

Mi siedo sulla brandina e riapro la busta con la lettera di Teresa. Mi è arrivata tre giorni fa e, da allora, la tengo sotto la coperta.

Rileggo l'ultima riga

...Ti mando due primule e un abbraccio

Teresa



Chiudo gli occhi. Immagino lo sguardo luminoso di Teresa e "vedo" l'azzurro intenso del cielo sopra il Pizzocco.

D'un tratto la porticina della baracca si apre; sulla soglia appare quel simpaticone di Otto.

Otto Masek, di Klagenfurt, piccolo di statura ma grande di cuore, è uno delle migliaia di soldati austriaci con cui lavoriamo fianco a fianco, condividendo con loro anche le ore di riposo e gli altri pochi momenti liberi della giornata.

Appartiene alla Baukompanien (Compagnia costruzioni) del 24° reggimento Schützen. Non parla l'italiano, ma riesce lo stesso a farci sorridere con le sue simpatiche trovate ed il suo modo di fare spassoso e imprevedibile.

Toni rimane immerso nei suoi pensieri fissando le assi del soffitto.

Goran, intanto, si è inginocchiato nel solito angolo vicino alla finestrella: in una mano tiene il Corano e nell'altra, come segnalibro, una piccola stampa a colori raffigurante un antico paese in mezzo a delle montagne un po' brulle. In primo piano, un ponte e una scritta: MOSTAR.

Otto, rimasto immobile sulla soglia, ci osserva in silenzio ad uno ad uno. Poi, lentamente e in modo teatrale, forse per dare un tocco di solennità all'evento, estrae da sotto il pastrano una bottiglia di vino rosso e una scodellina di rame.

Il primo a sorridere è proprio Goran che chiude frettolosamente il Corano e si precipita ad occupare uno dei seggiolini di paglia accanto al tavolino.

Verso il Col Visentin - Foto Livio Lupi (da www.caiconegliano.it)



Toni sobbalza dalla brandina ed esclama "Rabòso!"

Stupito dall'inaspettata sorpresa, rimango seduto ad osservare la scena con in mano le mie due primule e la lettera di Teresa.

Otto, senza fermarsi al tavolino, mi viene incontro versando del vino nella scodellina. Con un cenno della testa mi indica i due fiori e la lettera, aggiungendo una frase nella sua lingua con un tono quasi 'in farsetto'.

"Cosa vuol dire?" chiedo a Goran.

"Ha detto che 'quella' (indicando la lettera e le primule) è la montagna 'sognata'".

Otto, solleva in alto la scodellina in segno di brindisi e con il palmo dell'altra mano rivolto all'insù mi indica uno dopo l'altro Goran, Toni e, infine, se stesso e la baracca, commentando nuovamente in tedesco ma, questa volta, con voce ferma e decisa.

Goran traduce immediatamente: "Ha detto che 'questa', invece, è la montagna 'vissuta'".

Sorrido divertito. Intanto, dalla finestrella che guarda dalla parte del sentiero di collegamento,

intravedo uno strano movimento di persone che sembra dirigersi proprio verso la zona delle baracche. È un piccolo corteo composto soprattutto da graduati e da qualche guardia armata. Tra i primi sono riconoscibili l'Ing. Capo Tel.Col. Waldmann, il cap. Molner e il Ten. Fritz. Stanno illustrando la zona ad una persona che, al centro del gruppo di testa, sembra raccogliere tutte le attenzioni dei militari al seguito. Incuriosito, esco dalla baracca.

Lo strano gruppetto sembra tirare dritto ma, tutto ad un tratto, si ferma e si dirige proprio verso di me.

Non avevo mai visto un Generale da vicino; penso comunque che quello che sta camminando tra Waldmann e Molner debba essere proprio un "pezzo grosso". Ormai è a meno di due metri da me; con mia grande sorpresa mi accorgo che è più giovane di quanto pensassi. Avrò una trentina d'anni o poco più; indossa un'elegante divisa blu, un modello che non avevo mai visto prima.

In perfetto italiano, seppur con accento tedesco, mi chiede: "Come va ragazzo?"

Ha un'aria signorile e, allo stesso tempo, uno sguardo profondamente umano e mite.

"Bene, Signore!" rispondo un po' impacciato.

Mi allunga la mano destra per salutarmi mentre, con la sinistra, mi infila qualcosa nel taschino del giaccone. Sorride e si allontana accompagnato da un corteo di militari, molto più numeroso di come mi appariva in un primo momento. Uno di loro, un tenente credo, si stacca per un attimo dal gruppo, mi mette una mano sulla spalla e mi sussurra "Komplimenta! Tu parlato kon krande Imperatore Karl I° in perzona!"

Stordito da quelle parole, rientro nella baracca con lo sguardo fisso nel vuoto. Otto, sdraiato sulla branda, non si è accorto di nulla: russa. Goran e Toni parlottano del più e del meno.

Ancora incredulo mi ricordo di quella 'cosa' infilata nel taschino: ... è l'immaginetta di un vecchio frate con, in calce, il nome "P. Markus von Aviano".

I miei pensieri vengono bruscamente interrotti dal boato di un'esplosione; sono le prime mine fatte brillare dai genieri del turno pre-serale. È iniziato il traforo della quinta e ultima galleria; in una ventina di giorni dovremmo completare il tratto fino al Passo.

Poi, ... se Dio vorrà, Teresa... non sarà più un sogno.

Tovena, Strada del S. Boldo, 13 maggio 1918

4. *Il Cortivo dei Noni*

di Annalisa Pasqualetto - Mestre

Il Cortivo dei Noni sovrastava il paese di San Pietro di Barbozza; perché lo chiamassero così non lo ho mai saputo, ma so che per me è stato ed è il luogo che ho più caro; lì ho trascorso le più belle e le più vere vacanze della mia vita.

Il Cortivo era costituito da una striscia di terra sulla quale si affacciavano case, portici, stalle; vi si accedeva passando da un enorme arco di pietra, così come di pietra erano le case e le straordinarie colonne con capitelli dorici che sostenevano il porticato. A pochi passi vi era una chiesetta dedicata a Sant'Antonio, circondata da un muretto con cancelli in ferro battuto: da essa prendeva il nome tutta la contrada.

Tutto questo complesso di edifici rappresentava un superbo, originale ed elegante esempio di architettura rurale, unico nel suo genere; ma questo per me non aveva alcuna importanza, era la vita che vi si conduceva ad affascinarmi e ad immergermi in una realtà diversa dalla mia e che vivevo in tutta la sua pienezza.

Per tutto l'anno sognavo quelle vacanze, sempre nello stesso luogo, nella stessa casa, con la stessa famiglia, con gli stessi animali... Si andava lì perché a mia madre era caro ritornarvi in quanto non poteva dimenticare con quale affetto e premura fosse stata accolta, quando nel 1944, giovane ragazza, dovette lasciare Mestre dilaniata dai bombardamenti, e trovare un posto dove stare relativamente al sicuro.

Ricordo perfettamente l'emozione della partenza all'inizio dell'estate, a bordo di una corriera blu che faceva sosta in ogni paesetto della Marca trevigiana. Quando finalmente si arrivava a Valdobbiadene, l'autista con colpi di clacson ne annunciava l'arrivo; ancora una curva ed ecco la piazza con la grande chiesa, la vasca rotonda con i pesci rossi, il bar all'ombra del campanile e i soliti negozi. Un taxista riluttante, per via della strada alquanto dissestata, ci portava infine alla meta che era la casa della mia amica Paola, nel Cortivo dei Noni. Lì, nulla cambiava mai, ad esclusione di nuove nascite di bimbi o di animali; ritrovavo tutto come lo avevo lasciato l'anno precedente: la fontana dove portavano ad abbeverare le mucche, i minuscoli giardinetti davanti alle case con le bocche di leone e le dalie in fiore, la vasca pentagonale dove venivano messi i gerani dai

colori più incredibili, la vecchia Romana vestita di nero che lavava al mastello, i grossi tronchi dove le donne si sedevano per lavorare a maglia, il cane Perlin, alla catena, nero e spelacchiato che abbaiva anche al vento, il fumo che usciva alla sera dai camini, il buon latte fresco che sapeva di erbe e di fiori e poi loro: tutti gli abitanti della borgata che venivano ad accoglierci e ci facevano festa.

Aveva inizio allora per me una vita diversa da quella alla quale ero abituata, una vita che mi incantava e mi penetrava, fatta di azioni sempre uguali che diventavano quasi dei riti di cui diventato anch'io protagonista; ciò mi dava la possibilità di far parte pienamente di quel mondo agreste, di scoprirne la sua essenza, di farlo mio e di amarlo.

Tutto per me era pieno di fascino, a cominciare

dalle montagne delle quali Paola mi indicava i nomi: il Castel o Monte della Croce, Pian di Fernè, i 20 gai, la Barbaria, Mariec, Endimione, Pianezze, la Forcona e la Forconeta, le Perdonanze, il Cesen... Di qualcuno di essi mi raccontava anche qualche leggenda o il significato del toponimo: ad esempio il Castel era così chiamato perché, diceva, lì nei tempi antichi sorgeva un grande castello, ancora se ne potevano rintracciare le fondamenta proprio dove venne eretta una Croce; poi aggiungeva, piano, che di notte c'era chi andava a scavare perché lì sotto era stato nascosto un tesoro.

Cosa non avremmo dato noi bambini per partecipare allo scavo! Il fatto che un crinale di monte fosse detto dei "vinti gai" era legato agli accordi per il suo acquisto avvenuto barattandolo con venti galli. Solo molti anni dopo ho compreso le origini di quella toponomastica e come essa in parte fosse profondamente legata al mondo dell'antichità classica o romana.

Con Paola stavo anche per ore ad osservare quei monti, ne scoprivo insieme tutti i particolari: le case sparse qua e là, le strade, i prati e gli alberi; a ciascun albero davamo un nome in base alla sua forma o grandezza. Quello che ci attraeva di più era "la Scarpa", il grande albero che si innalzava maestoso e solitario in mezzo al grande pascolo della Barbaria; anche la pineta di Pian di Fernè aveva il suo fascino, ma il più caro era un imponente e vecchio castagno all'ombra del quale, con altri bambini, ho trascorso tanti pomeriggi inventando mille e mille giochi.

Tutti i monti li scoprivo poi grazie alle passeggiate, mi piaceva camminare e mi sembra ancora di sentire i grossi sassi dei sentieri scricchiolare sotto i piedi; ovviamente la meta preferita era il bosco, ma la più consueta era la chiesetta di Sant'Alberto.

Questo edificio esistente fin dal XVI secolo, sorge in una posizione dominante, in collegamento visuale con tutta la solenne vallata del Piave, "non cercar di saper il mio nome..." sta inciso sulla pietra tombale del supposto primo eremita del



San Pietro di Barbozza

luogo, che sta proprio ai piedi del portale d'ingresso: queste parole rendevano ancor più misterioso quel luogo e ne accentuavano l'arcano fascino.

Non mi è ben chiaro come il culto di questo Santo siciliano si sia radicato in questa zona, non vi ho trovato nient'altro a lui dedicato, ma certamente Sant'Alberto era invocato da tutti gli abitanti di San Pietro e di Santo Stefano: ancor'oggi viene festeggiato il 7 agosto. La Neta (diminutivo di Anna) fu l'ultima custode di questa chiesa, ella visse fino a tardissima età, da eremita, nella casetta adiacente; era un personaggio del tutto speciale, unico nel suo genere. Essendo sempre sola, aveva imparato a comunicare con gli animali di cui ne comprendeva il linguaggio e così "parlava" con la volpe, con il tasso, con la faina, con i ramarri e con gli uccelli.

Parlava con gli umani di malavoglia, ma amava raccontare a noi bambini i segreti del luogo: ci spiegava come, da lì, si avvertisse in anticipo l'arrivo dei temporali e come spettasse a lei avvertire i contadini suonando la campana del campanile; ci mostrava con orgoglio dove avesse nascosto i partigiani per salvarli dai "todeschi". Poi, preceduta dal suo gatto Moggi, ci portava a vedere, poco lontano, una piccola fonte sotto un tettuccio di pietra ad arco; allora la sua voce si faceva più bassa e il suo agire più circospetto, perché quello era il posto dove venivano abbandonati i bambini non voluti. Lei stessa, diceva, proprio con le sue mani, ne aveva raccolto qualcuno; l'ultima era una bambina che allevò per qualche anno e poi fu messa in collegio fino a quando la madre, pentita, svelò la sua identità e la prese con sé.

Il nostro chiasso di bambini doveva, però finire, quando si entrava in chiesa e ci venivano mostrati tutti gli ex voto e narrata la relativa storia; si andava

va poi dentro la casetta della Neta, costituita da una camera e da una cucina tutta nera di fuliggine. Lasciavamo sopra la tavola, senza che se ne accorgesse, un vaso di marmellata, un pacco di caffè e tabacco; la visita aveva fine, ma prima puntualmente la Neta ci mostrava i buchi lasciati dalle "schioppettate" sulla facciata della sua abitazione durante la prima guerra mondiale e, ripetendo quanto la guerra fosse brutta, ci salutava. Noi bambini si rideva delle sue storie e non si riusciva a prenderla sul serio, ma si viveva invece con serietà la festa di Sant'Alberto che veniva celebrata con Sante Messe e la Processione; il tutto preceduto dalla benedizione dell'acqua (presa dalla suddetta fonte): tutti ne portavano a casa un po' poiché si riteneva miracolosa. La festa ovviamente terminava con una mangiata e, per gli uomini, con un bella bevuta del loro generoso prosecco, con relativa solenne ubriacatura. C'erano pure i fuochi d'artificio ovvero i lampi dell'immane temporale; assistevo allora ad una delle tante usanze che avevano sicuramente origini pagane, ma che avevano avuto una loro evoluzione con l'avvento del cristianesimo: la donna più anziana della casa prendeva un ramo di ulivo benedetto nella Domenica delle Palme e lo bruciava davanti alla porta di casa. Il fumo che saliva come preghiera avrebbe chiesto a Dio e ai Santi di allontanare la calamità, perché la grandine avrebbe sicuramente rovinato l'uva e gli altri raccolti, che spesso erano l'unica fonte di sostegno per le famiglie, se si esclude il poco denaro che gli uomini, emigrati in Svizzera riuscivano ad inviare.

Quella di bruciare l'ulivo non era l'unica usanza: credo che ad ogni momento importante della vita di quelle persone ne fosse legata qualcuna, ma quella che più mi è rimasta in mente è la recita del Santo Rosario nella chiesetta di Sant'Antonio, protettore della borgata e del Cortivo dei Noni, quando qualcuno si ammalava o si trovava in pericolo. Dopo cena, al suono della piccola campana, tutti gli abitanti si recavano in questo oratorio e con essi anch'io vi sono andata più volte; la preghiera per me bambina era lunga e monotona, avrei preferito stare fuori a giocare o a guardare tutte le piccole luci che brillavano lungo la valle del Piave, ma capivo che era importante e restavo.

Da allora sono passati quasi cinquant'anni, ma nulla ho dimenticato, specialmente la recita del Santo Rosario per chiedere l'intercessione di Sant'Antonio per ottenere una Grazia, così quando qualche anno fa mi sono trovata gravemente ammalata, io ogni sera "vivevo altrove", ero nella piccola chiesa di Sant'Antonio e recitavo il Rosario.

Il ricordare le "mie montagne" mi ha dato tanta serenità e credo che Sant'Antonio mi abbia ascoltata.

foto Manfrè



5. Il remo

di Matilde Righetto - Belluno

Il viaggiatore straniero sorrise quando i due pastori gli si avvicinarono. Portava con sé solo uno strano lungo bastone. Erano rimasti stupiti dalla statura imponente, dagli occhi azzurri che sembravano ammiccare e dai muscoli poderosi delle sue braccia. Poteva avere quarant'anni, come sessanta o venti, il tempo trascorso sembrava non l'avesse modellato secondo i canoni specifici dell'età. Aveva un che di universale e allo stesso tempo di banale, si intuiva facilmente che in punto di morte non avrebbe dimostrato un anno in più né in meno, le sue sembianze erano destinate a conservarsi come la roccia. Tuttavia era facile intuire che non aveva avuto vita facile. Le vesti lise e strappate, i capelli fulvi e ricciuti che ricadevano sporchi e scomposti sulle spalle e le mani callose e piene di cicatrici comunicavano un senso di angoscia e di sofferenza. Qualcosa di terribile sembrava averlo segnato dentro per sempre.

Ora che stava dormendo, i due pastori si chiedevano da dove diavolo venisse: certo era stata una bella imprudenza accoglierlo in casa senza nemmeno chiedergli lumi sulle sue origini. Col senno di poi, tale azione sembrava loro così stupida e imprudente che, mentre erano lì seduti, non riuscivano a fare altro che a darsi reciprocamente degli idioti, ma, poco prima, quel maledetto sorriso li aveva come stregati, fatti tornare piccoli e, proprio come dei bambini, avevano portato con loro quell'uomo sconosciuto quasi fosse un nuovo giocattolo.

"Voi non conoscete il mare - una voce sicura da dietro le spalle li riscosse dai loro infausti pensieri - la vostra vita, sono sicuro, si è svolta tutta qui, tra queste scintillanti prigioni". Lo straniero si era svegliato e, forse intuendo cosa passava loro per la testa, aveva preso a parlare: "Mai il desiderio di partire vi ha toccato il cuore, mai siete stati tormentati dalla voglia di tagliare le radici e viaggiare senza meta. Le montagne si sono insinuate in voi, imprigionandovi con il loro spirito placido, il loro senso di solidità, sicurezza e certezza per quello che sarà il domani. Il mondo, per voi, è privo di attrazione e ricco di insidie, mai osereste avventurarvi al di fuori della vostra tana sicura. Quella che io chiamo avventura per voi rischia di essere sofferenza inutile e pericolo".

I pastori lo guardarono sbigottiti: com'era riusci-

to a capire, anche se solo in parte, i loro sentimenti nei confronti della montagna non avendo mai rivolto loro una domanda? Lo straniero continuò con la sua voce impetuosa: "Io, invece, vengo dal mare schiumante, sono cresciuto sulle umide navi in mezzo ai pesci viscidii e salmastri e ho respirato a pieni polmoni lo iodio che sale dai flutti. Il mare è come l'uomo: al mattino è fresco, azzurro e placido come un bimbo, durante la giornata si scuote e si agita mosso dagli stessi ardori e dalle stesse passioni di un adulto e, la sera, rivela della sua vera bellezza come un vecchio che, reso esteriormente brutto dal tempo, apre la sua mente e mostra un valore ben più importante. Il mare è incostante, a volte amico a volte nemico; può sedurti per la sua superficie liscia e trasparente, o farti tremare a causa delle onde crudeli. Il mare, però, non è una prigione; non ti dà certezze, è vero, ma ti lascia libero. Di notte sul letto, ascoltando il lento mormorio dell'acqua, ti addormenti sognando terre straniere, luoghi esotici e gente sconosciuta: impari così a desiderare nuovi sapori, odori diversi, panorami inaspettati e suoni misteriosi. Un fuoco ardente ti brucia dentro, ti lacera, ti toglie il respiro; vuoi, devi partire, andare andare andare. E così un giorno abbandoni tutto e tutti: sai che rischi di non poter più pestare la sabbia rovente della tua isola, né accarezzare il fresco viso dei tuoi figli, ma la spinta verso l'ignoto ha un odore dolce e penetrante, non puoi resistergli. Con il tempo, viaggiando, il mare diventa tuo e tu diventi del mare: impari a muoverti come il flusso delle onde, a respirare seguendo il ritmo della marea, sei infuriato durante la burrasca e ti addormenti con la bonaccia".

I pastori erano rimasti in silenzio durante tutto il discorso dello straniero. Gli occhi scintillavano di una luce nuova, ma le bocche erano serrate in due sottili strisce rosse. Appena quello ebbe finito, il più anziano dei due prese la parola: "Straniero, quello che tu ci hai descritto è senza dubbio magnifico, tuttavia sbaglia quando dici che la montagna è una prigione. Questa terra, questi sassi che hanno accolto i nostri primi passi sono per noi una seconda madre, tra le loro braccia muschiose siamo cresciuti, abbiamo conosciuto l'amore, il dolore ed il perdono. È un genitore severo, la montagna, senza pietà d'inverno quando il freddo ti brucia le ossa, ti chiude i polmo-

ni e non ti fa respirare. Con i geloni ai piedi ti ritrovi a camminare in mezzo a distese di neve per raggiungere la tua meta: è una pena ardua. La bellezza cristallina della bianca vetta e la stanchezza ti spingono a fermarti e a riposare, quando sai benissimo che devi fare in fretta per non morire assiderato.

Lo sanno bene gli uomini e le donne che hanno vissuto qui, strappando palmo a palmo la terra alla roccia per renderla coltivabile, che si sono spaccati la schiena tagliando gli alberi perché la Piave li portasse fino al mare, che si sono inoltrati nelle viscere scure per impadronirsi dei minerali nascosti. Lo sanno bene gli eroi della nostra terra, gli alpini che instancabili hanno percorso la montagna, l'hanno scavata con le trincee, l'hanno difesa con il sangue, l'hanno amata per la vita.

È d'estate che riesce più facile apprezzare queste immense distese e vallate verdi; assieme alla natura ti risvegli anche tu dal lungo torpore che ti ha accompagnato per lunghi mesi di freddo. Qui, in Cansiglio, volano stormi di uccelli leggeri e le formiche riprendono il loro perpetuo lavoro per l'inverno successivo. Uscendo di casa ti accorgi che l'erba è più verde di come te la ricordavi, le sorgenti più limpide, il cuore più caldo. Un tripudio di colori si estende davanti ai tuoi occhi e nell'animo si libera qualcosa che ti eri dimenticato esistesse: ricominci e ridere.

Piacevoli ritornano i filò nelle stalle; ogni anno ci sono sempre più bambini pronti a spaventarsi per i racconti di vecchie nonne con lunghi scialli che parlano del perfido Mazzariol, che porta i bambini nel suo castello e non li lascia più andare via, del misterioso Babau e della Vecia, che brucia ogni anno per cancellare tutti i peccati commessi. Mentre si cuoce la polenta, si guardano le faville del fuoco: a seconda della direzione si capisce se ci sarà cibo per tutti oppure no. I più vecchi scuotono la testa e ripensano al passato, i più giovani sorridono e sperano nel futuro: la comunità si ricostruisce, l'identità viene salvaguardata. Ogni giorno ci si rende conto di appartenere ad una stessa tribù, con il DNA segnato in maniera indelebile dalle stesse esperienze ed emozioni. La montagna ti insegna a superare la sofferenza, a non affidarti ai sentimenti passeggeri, a rimanere con i piedi per terra, a gioire per le piccole cose, ad apprezzare tutto intorno a te, a sopportare i lavori più duri, a prenderti le tue responsabilità e ad essere fedeli con gli amici.

Noi che viviamo in montagna siamo così. Puntiamo al concreto, al reale, a ciò che è palpabile prima di dedicarci ai sogni e alle favole. Fantasticare sul futuro è per noi bello quando sappiamo di aver compiuto tutti i nostri doveri, non ci dedichiamo ai sogni senza aver già arato i campi, raccolto il fieno e curate le bestie. La montagna ti segna dentro, abbandona nel tuo cuore un piccolo seme poi cresce



foto Manfè

e si radica in te. Per tutti quelli costretti ad emigrare da qui e a stabilirsi in un altro posto questa piccola pianta prende il colore della nostalgia e del ricordo. Piacevole è allora, in una calda sera estiva, stendersi su un prato straniero, chiudere gli occhi e rivedere nella mente le terre tanto amate. E allora ripercorri i sentieri silenziosi che si inoltrano nella foresta secolare del Cansiglio, ti perdi fra i pini e i larici che sveltano alti a toccare il cielo, si apre il tuo sguardo ad abbracciare l'intero pianoro che si spalanca improvvisamente di fronte a te, scivoli dolcemente lungo i dolci pendii dell'Alpago scaldati dal sole e ti liberi nell'aria, a toccare le perenni vette coperte di neve del gruppo del Cavallo per poi immergerti nello smeraldo liquido del lago di S. Croce.

Tutti i nostri ricordi più belli sono legati a questa terra, tutti i nostri dolori qui hanno avuto luogo. Noi siamo la montagna perché ella risiede in noi, il nostro animo è parte del suo e so che, quando moriremo, non potremo mai trovare pace se non venissimo sepolti qui".

Il viaggiatore sorrise, era il solito sorriso bellissimo, caldo e rassicurante. Poi prese la parola: "Uomo, hai ragione, il tuo discorso mi ha aperto gli occhi, è in queste terre che voglio rimanere. Io, Odisseo di Itaca, pianto qui il mio remo".

6. La grande sedia

di Raffaello Spagnoli - Bovezzo

Si svegliò in piena notte, oppresso da una patina glaciale di sudore, e balzò a sedere nel letto con uno scatto che gli provocò un acuto, nauseante capogiro. L'ansia gli aveva già causato una accelerazione del respiro e il battito cardiaco, nel buio ermetico della stanza, gli parve amplificato fino all'udibilità. Si guardò attorno, preso dal panico, senza poter vedere nulla. In ogni caso la sua anima doveva aver provato angoscia o paura se gli erano rimaste quelle sensazioni. Si alzò, lentamente, evitando i movimenti decisi e veloci che erano sempre stata una sua caratteristica. Non doveva rischiare. Quando si erano manifestate le aritmie non si era allarmato più che tanto. Di queste non si muore, aveva pensato. Si era limitato negli sforzi, li aveva affrontati con maggiore progressività, li aveva graduati ed alla fine aveva riacquistato un accettabile livello della qualità della vita. Ed ora, questo... Si alzò, ma fu costretto a fermarsi appoggiandosi ad un mobile, per poter mantenere l'equilibrio che il nuovo capogiro gli stava facendo mancare, in attesa che il dolore al petto si calmasse. Prese un respiro profondo e si mise più eretto, in una postura rigida e goffa che, comunque, gli consentì di raggiungere il bagno.

L'alba era ancora lontana e lui sapeva che non sarebbe riuscito a riprendere sonno. Ma... cos'era stato? C'era una specie di sensazione di richiamo, nel suo subconscio. Non sapeva cosa o chi, ma qualcosa lo aveva chiamato.

Tornò a letto. Il suo passo aveva maggior equilibrio, ora. Chissà che non potesse anche farcela a dormire fino a giorno fatto? Il letto lo accolse, il sonno no.

Nel mattino affaticato che gli si aperse davanti, l'inquietudine della notte lo spinse a scorrere le coste dei libri che la sua libreria conteneva, cercando qualcosa, ma lui non sapeva cosa. Libri di narratori italiani, narratori stranieri, poesia italiana e poesia straniera, libri di psicologia, di divulgazione scientifica, libri di viaggio, guide. Si fermò lì. I suoi occhi cominciarono a scorrere i titoli. Alcuni di quelli non li aveva mai letti o aperti, riguardavano località che non erano a portata delle sue escursioni o nei suoi interessi, regioni diverse dalla sua. Allungò la mano per prenderne uno a caso. Gli parve che gli avessero afferrato la mano - e lui se ne spaventò - come con un tocco insostanziale ma ferreo e che

gliela guidassero via, con fermezza e decisione, dal volume che aveva scelto casualmente. Quando estrasse quello indicatogli dalla presa misteriosa, questa lo abbandonò e lui, involontariamente, lasciò cadere il libro. Sudava copiosamente. Lentamente si chinò e raccolse il volume, che si era aperto ad una pagina che mostrava una illustrazione che gli era quasi incomprendibile, una specie di costruzione in pietra, una fortezza? Un castello medievale? Quella parte che lì era ritratta aveva per sfondo una collina o montagna che lui non conosceva. Lesse la dicitura della illustrazione, ma non gli spiegò nulla del luogo o della sua collocazione. Allora iniziò a cercare, nelle pagine precedenti e successive, qualcosa che gli desse una indicazione. Nessun richiamo, nessun rimando. Quella illustrazione pareva quasi dislocata rispetto al capitolo o al libro che la conteneva, come fosse stata forzata lì senza una ragione plausibile.

Aveva anche in sé un qualcosa di misterioso: una specie di enorme sedile o sedia in pietra, piazzata là senza un preciso scopo. Buttò il libro sullo scaffale della libreria, come per liberarsene, per disfarsi dell'oggetto oltre che del problema. Il libro toccò il ripiano in legno, con un caratteristico rumore e subito si spalancò nuovamente alla pagina di prima. L'illustrazione parve prendere fuoco, levarsi in una specie di filo di fumo che si sparse nella stanza, s'ingrandì ed assunse una strana luminescenza che, insieme, le diede anche consistenza, divenendo una specie di gigantografia o diapositiva davanti ai suoi occhi.

Vi era mostrata nuovamente la costruzione nel contesto delle colline, delle quali veniva mostrato il contorno con una nitidezza ed una precisione incredibili. Non le riconobbe e la visione della costruzione non gli aggiunse nulla a quanto già sapesse o ignorasse. Quel posto, per lui, poteva anche non esistere, insieme alla vegetazione che lo circondava e ai rilievi. Sentì il proprio fiato, fino allora trattenuto, esalare in un getto che gli liberò il petto e si rese conto che, quel fenomeno, lo aveva colpito più di quanto volesse lasciar credere a se stesso.

Che storia era mai quella? Perché mai ed in quale misterioso modo quel sito particolare gli si doveva presentare con tanta violenta insistenza? Che c'entrava lui con quel luogo?



foto Mamé

Girò sui tacchi ed uscì dalla stanza... o meglio, cercò di uscirne. La porta non si apriva, come fosse stata chiusa a chiave e la maniglia dalla parte opposta del legno fosse stata asportata. Infatti, girava a vuoto e la porta era decisamente, solidamente sbarrata. Rammentò di averla lasciata spalancata, quando vi era entrato. Il cuore gli dette una prima avvisaglia con alcune extrasistole e lui si lasciò cadere su una poltrona, per attendere che i battiti anomali si quietassero. Adesso sentì la rabbia aumentargli nelle vene, irrorandole di adrenalina che avrebbe, inevitabilmente, causato un innalzamento della pressione sanguigna ed una accelerazione dei battiti cardiaci che avrebbe innescato la fibrillazione atriale. Non ne aveva voglia. Quelle crisi lo lasciavano ogni volta stremato e lui le temeva. Eppure quegli avvenimenti erano una chiara provocazione alla sua intelligenza ed alla sua natura. Nulla di quel che stava succedendo nelle prime ore di quella giornata stranissima gli pareva logico. Cosa volevano da lui? Chi voleva qualcosa da lui? Che posto era quello che continuava a venirgli proposto? Strinse le mani in pugni contratti, per evitare che tremassero. Non aveva paura, per qualche misteriosa ragione, ma per qualche altrettanto strana ragione sentiva rabbia, come sempre ogni volta che veniva aggredito da avvenimenti inspiegabili, una sfida alla sua ragione. Rimase seduto a lungo, cercando di calibrare la respirazione affinché assumesse un ritmo in sintonia con i battiti cardiaci di un fisico normale. Pian piano il ritmo cardiaco ritornò alla normalità. Si alzò, afferrò la mani-

glia della porta e la aprì senza alcuna difficoltà. Gli cadde lo sguardo su un titolo di giornale "La tua origine". La frase lo colpì: che significava? Doveva forse mettersi a fare delle ricerche genealogiche per capire da dove venisse la sua famiglia? Perché? Perché quella mattina il mondo aveva deciso di ribaltarsi e mettersi a camminare sulle dita delle mani? Erano passati troppi anni da quando i suoi antenati erano tornati dall'America con un pugno di fortuna in tasca e si erano stabiliti là, per approfittare delle possibilità economiche della nascente industria italiana. Nessuno aveva mai parlato delle loro origini e a lui non era mai importato di saperlo. Gliene importava, ora? Meno che mai...

Scese le scale ed attraversò l'atrio, per uscire di casa. Forse l'aria fresca del mattino gli avrebbe schiarito le idee e gli avrebbe cancellato dal cervello ogni paccottiglia di quel genere, ogni traccia di quella specie di allucinazione. Gli si spezzò il fiato in gola. Dal balcone non poteva più vedere il suo giardino. Aveva una vista diretta di quella costruzione maledetta che lo stava perseguitando, di quella specie di sedile per giganti.

Ebbe un capogiro. Girò sui tacchi e tentò di rientrare in casa ma le gambe gli cedettero e fu costretto ad accasciarsi su una delle poltroncine di vimini.

Ma che diavolo era, quella persecuzione? Già aveva i suoi problemi con quel cuore ballerino...

Ebbe una specie di rivelazione ma ne ebbe anche una paura terrificante. Non era pronto, non ancora.

Tornò alla sua libreria e ricominciò a frugare tra i

libri. Qualcosa doveva esserci, in mezzo a tutte quelle dannate pubblicazioni, a quella carta stampata che aveva accumulato negli anni e che, dannazione, non gli stava servendo a niente. Qualcosa doveva esserci... Tra tutti i libri di viaggio, tra tutte le monografie, non riuscì a trovare nulla. Allora tentò un'altra strada. Aprì l'armadio che conteneva gli album fotografici. Per lo più erano suoi, accumulati nel corso degli anni, con immagini di tutte le persone che aveva incrociato nel corso della sua vita e deciso di immortalare, con gli animali e le cose che lo avevano colpito, che gli erano entrate nel cuore. Ma c'erano anche gli album "di famiglia", per lo più un'accozzaglia di vecchie foto delle quali, spesso, non conosceva l'epoca, la cronologia, il contesto. In un paio si riconobbe bambino molto piccolo, in altre riuscì ad identificare, nelle persone, somiglianze. Ma nessuna spiegazione a quella sorta di allucinazione che lo stava perseguitando fin dal suo risveglio. Stava per chiudere, spazientito, il voluminoso album quando, nello sfiorare con lo sguardo l'immagine di tre sconosciuti fanti della prima guerra mondiale che posavano sorridenti, forse in un momento di pausa tra i combattimenti e gli assalti, forse durante una licenza, gli parve di riconoscere il profilo della colossale sedia e di quella collina o montagna che ripetutamente gli era apparsa nella sua allucinazione. La osservò con più attenzione e gli parve di averne ulteriori conferme, ma nessuna illuminazione. Non

conosceva quei militari e non sapeva il contesto in cui erano stati ritratti. Con una certa titubanza provò a staccare la fotografia dalla pagina sulla quale era stata fissata, badando a non rovinarla, sperando che, come spesso accadeva, sul retro avessero scritto qualche indicazione. C'era ma non gli disse nulla: El Caregon del Diol. Era solo un nome e gli era ignoto. Cercò allora un atlante stradale ed iniziò una ricerca lunga e laboriosa che, infine, diede i suoi frutti. In un certo senso gli parve che la risultanza fosse troppo banale per essere quella giusta (aveva pensato alla Spagna, inizialmente) ma, in mancanza di alternative, gli toccava accontentarsi. Buttò da un lato il volume.

Lo vide rimbalzare a terra ed aprirsi nuovamente alla stessa pagina, come ad incitarlo a non dimenticare quello che vi era contenuto. Sorrise. Se la sua ipotesi era vera, come gli suggeriva ogni sensazione del suo essere, per lui era giunta la fine del percorso.

C'era qualcosa che avrebbe dovuto chiarire nel luogo verso cui era con tanta insistenza chiamato o non era forse il suo subconscio a ricordare qualcosa che a lui era sfuggito fino ad allora? Non era lui a voler inconsciamente rivedere i luoghi che i suoi antenati avevano dovuto abbandonare molto tempo prima? O erano davvero le colline che lo chiamavano con insistenza, con una voce che non gli avrebbe mai più dato pace? Doveva andare...

1. Il folletto Cansiglio e il suo amico Toni

di Valentina Ardengo - Cordignano (Terza media)



Folletti sono creature molto originali: sono particolarmente bassi con orecchie a punta, occhi color nocciola e guance sempre rosse. Questi magici esseri hanno una filosofia di vita speciale: essi vivono in armonia con la natura, venerando ogni specie vivente sia vegetale che animale. Secondo la leggenda, i folletti, vivono nei boschi del Triveneto, ma nessuno li ha mai visti.

Tra le tante leggende che hanno per protagonisti i folletti, una mi ha colpito particolarmente: La storia di folletto Cansiglio.

Cansiglio è un giovane ed intelligente folletto di 299 anni. La sua specie prevedeva che dopo ogni centinaio d'anni di vita, ognuno dovesse godere di un riposo di altrettanti anni.

Cansiglio, cinque giorni prima di andare in letargo, decide di appuntare su un diario tutte le meraviglie che offre il bosco del 1905. Molte pagine sono dedicate alle felci: a Cansiglio piacciono particolarmente per i loro colori che sfumano dal verde al rosso e per le loro foglie piccole e delicate, tanto da sembrare centrini elaborati da Madre Natura. Tra le felci si possono intravedere i ciclamini, il cui profumo sollecita il nasone di Cansiglio. Il folletto ama ogni tipo d'animale: dai roditori, ai cervi e perfino i gufi.

Anche con l'uomo ha un bel rapporto: Toni Carlet è il suo migliore amico.

Toni è un pastore che vive in una casetta vicino alla tana di Cansiglio.

Il pastore è molto simile al folletto; ama il bosco e lo reputa la sua famiglia, ama a tal punto la natura che perfino tagliare alcuni rami per potersi scaldare nei mesi più freddi, lo addolora.

Cansiglio, dopo aver salutato il bosco e Toni, si addormenta con il suo diario stretto al petto, facendosi cullare dal canto degli uccelli, dolce suono nel silenzio della foresta.

2005! Un forte boato richiama lentamente alla realtà il folletto.

Cansiglio si strofina gli occhi con le manine: una potente luce lo abbaglia. È una stana luce, mai vista. Sotto di essa vi è una macchina dotata di quattro ruote e di una grossa pala anteriore, capace di scavare profondi buchi nel terreno. La macchina produce un forte suono accompagnato dal rumore stridente di altri strani aggeggi che tagliano, segano e

stradicano gli alberi.

Il folletto vincendo lo spavento, esce dalla tana. Gli si presenta uno spettacolo quasi surreale: uno spiazzo di terra arida e sterile. Gli alberi, le felci, l'intero sottobosco e gli animali che in esso trovavano riparo, sono scomparsi. All'inizio della zona disboscata troneggiava un cartello: Proprietà di Loris Carlet. Cansiglio osserva gli operai: questi non vestono, non parlano e non si comportano come Toni. Disprezzano la natura gettando rifiuti ovunque, producono sostanze inquinanti, uccidono gli animali semplicemente per hobby e sfruttano senza limite gli alberi e il suolo.

Il folletto, ascoltando gli operai, capisce che il suo mondo, il bosco del Triveneto, sta andando in rovina a causa di uomini come Loris Carlet, uomini senza scrupoli che si arricchiscono penalizzando l'ecosistema.

Loris Carlet? Sì, proprio il nipote del buon Toni!

Cansiglio appunta sul suo diario la forte delusione provocatagli dalla scoperta di un essere umano più ricco e acculturato, ma più insensibile e meschino.

Inoltre, il folletto soffre nel vedere il patrimonio forestale dimezzato e degradato. Egli è esperto conoscitore di agraria, sa che si tratta di un processo irreversibile: la montagna non tornerà mai più come prima!

Cansiglio decide pertanto di impiegare il suo secolo "di vita" per spiegare agli uomini l'importanza della natura e dell'ecosistema montano.

Il magico essere si dice sia apparso in sogno a molti: uno di essi è Andrea Carlet, figlio di Loris, che si sta preparando a sostenere l'esame per entrare a far parte del Corpo Forestale dello Stato.

Le guardie forestali provvedono all'amministrazione delle foreste, al miglioramento ed allo sviluppo dei boschi.

Inoltre, curano la sistemazione dei bacini montani e sorvegliano la caccia. Un importante obiettivo di Andrea e di tutti i suoi futuri colleghi è quello di rendere i cittadini rispettosi nei confronti di flora e fauna montana, che costituisce oltre che un'attrazione, una vera ricchezza; non solo per noi veneti, ma per tutti gli abitanti del mondo.

2. Morte a casera Prese

di Giuditta Bastanzetti - Vittorio Veneto (Terza media)

Era una calda mattinata d'agosto e, per sfuggire dall'afa della città, decisi di fare una passeggiata in montagna. Così mi feci accompagnare in macchina fino in Pian Cansiglio, e da lì, zaino in spalla, presi il sentiero per le Prese. Quella mattina il cielo era limpidissimo e una leggera brezza rinfrescava la calda temperatura della giornata. Arrivata in Pian Grande, presi il sentiero sulla sinistra che porta direttamente sulla spianata, decisa poi a guadagnare il Monte Costa, il punto più alto appunto della spianata delle Prese. In quel luogo mi sarei fermata per fare uno spuntino.

Quando raggiunsi la metà, mi accorsi della presenza di una persona anziana sulla settantina d'anni nei pressi del monumento che sorge sulla sommità dell'omonimo colle. Si tratta di un manufatto costituito da un insieme di grossi massi sovrapposti per un'altezza di circa quattro metri, che reca sul lato Sud una lapide dalla forma irregolare con riportati alcuni nomi e date.

L'anziano era proprio chino sotto la lapide, e stava deponendo un mazzo di fiori colorato. Lo raggiunsi. Scambiammo quattro parole di circostanza, come è d'uso fare quando ci si incontra in montagna. Poi, una volta presa confidenza, gli chiesi - tanta era la mia curiosità - la ragione della sua presenza in quei luoghi, e soprattutto chi intendesse onorare con quel gesto.

Non mi rispose subito, quasi non avesse udito la mia domanda. Si limitò ad estrarre un piccolo fischiello di un colore metallico, e a tenerlo bene in vista sul palmo disteso della mano. Poi cominciò a raccontare...

"Da due anni conoscevo un ragazzo di nome Emilio Vich perché insieme lavoravamo d'estate nella malga di Casera Prese, alle dipendenze di padron Grimani, un ricco allevatore dell'Alpago. Per noi era vitale questo lavoro: entrambi avevamo perso il padre e arrotondavamo, con i proventi del lavoro estivo nella malga, il magro reddito della nostra famiglia. Qui, alle Prese, il nostro compito era semplice e chiaro: dovevamo badare alle mucche da mattina a sera, evitare che si disperdessero nel bosco o tra forre e burroni di cui è ricco l'Altopiano, e riportarle a sera al coperto. Poi c'era la mungitura, da effettuare la mattina presto. Era una vita assai dura, soprattutto se commisurata a quella dei nostri

giorni, ma allora eravamo giovani e forti e il lavoro non ci pesava più di tanto. Con Emilio, poi, i giorni passavano in fretta, perché io e lui ci divertivamo molto insieme giacché eravamo simili caratterialmente e andavamo d'accordo, anche se lui era un po' più giovane di me.

Inoltre potevamo tornare a casa, a Tambre, ogni sabato: e ogni volta era una festa... Mia madre offriva ad ognuno di noi una fetta della sua squisita torta di mele, cui aggiungeva anche della marmellata di prugne, che sapientemente aveva confezionato l'autunno precedente.

Anche in quell'estate del 1944 puntualmente tornammo al lavoro nella malga. La stagione stava volgendo al termine, e con essa anche il nostro lavoro. Le giornate si facevano man mano più brevi e i primi bagliori rossastri dell'autunno si intravedevano nelle chiome della faggeta che circonda la piana. Quel mattino del 31 agosto - un giorno che non scorderò mai - il sole aveva però abbandonato l'Altipiano, e una fitta coltre di nebbia copriva ogni cosa, senza lasciar intravedere anima viva a un passo di distanza.

Nondimeno avevamo l'obbligo di portare il bestiame al pascolo. Uscimmo così dal ricovero con la mandria, e la portammo a sinistra della spianata, ove l'erba era ancora grassa e fitta. Quando mi accorsi che c'eravamo dimenticati di prendere il fischiello per richiamare i cani, ritornai di corsa alla casera, che si trovava a soli cinque minuti dal pascolo, lasciando il mio amico da solo con le mucche. Tempo una manciata di minuti raggiunsi la malga, presi dalla



Beata Malinowska - Montaner

madia il fischiotto, e me ne stavo per tornare sui miei passi, quando mi accorsi di qualcosa di strano e innaturale nell'aria. Sull'uscio non c'era più il padrone, che di solito se ne stava lì a fumare la pipa o a leggere un libro; inoltre il Labrador a guardia della casa si agitava più del consueto, ringhiando in modo innaturale e tentando di divincolarsi dalla catena. L'istinto mi indusse a restare nell'abitato, e questa fu la cosa che mi salvò la vita. Dopo pochi minuti, infatti, un numeroso gruppo di persone passò a pochi metri dalla casera, armato di tutto punto e con le machine pistol spianate. Riconobbi subito che si trattava di tedeschi. Mi rannicchiai tra il vano della porta e una credenza, trattenendo il respiro e pregando Dio che non entrassero nella casera. Per fortuna presero il sentiero che conduceva al Monte Costa, dove sapevo c'era una postazione di partigiana della brigata Fratelli Bandiera. Aspettai una decina di minuti, e prima di uscire dal mio piccolo nascondiglio, mi assicurai che nei dintorni non ci fosse più nessuno. Intendevo raggiungere Emilio e insieme andarcene subito al sicuro a casa.

A un certo punto, mentre stavo per raggiungere una piccola cretina sotto Monte Croce, un crepitio di spari risuonò nell'aria. Riconobbi subito il caratteristico ta pum ta pum della machine pistole tedesche, e spaventato più che mai mi gettai a terra.

Dopo un'attesa a dir poco infinita - è proprio vero che un attimo a volte può avere la durata di un'eternità - mi feci forza e mi diressi verso il luogo ove avevo lasciato il mio amico. Ora il sole splendeva nel cielo e ne rimasi quasi abbagliato. Raggiunsi Emilio,

pregando in cuor mio che stesse bene. Tanta fu la mia tristezza quando lo vidi disteso, sull'orlo di una lama. Era morto, ucciso dai proiettili tedeschi. Cominciai a piangere e a correre nel bosco, senza una meta precisa. Non avrei mai dovuto abbandonarlo, visto che era più giovane e inesperto di me. Ma non potevo mai immaginare cosa sarebbe potuto succedere...

Dopo un po', esausto, mi fermai a riposare presso un sasso, per riflettere sul da farsi. Ad un certo punto una mano si appoggiò sulla mia spalla. Mi girai per vedere chi fosse, e scoprii con mia fortuna che era un partigiano. Egli vide che ero stravolto e mi chiese se avevo bisogno di qualcosa. Gli raccontai quello che era successo ed egli mi disse che anche quattro dei suoi amici erano stati coinvolti nella sparatoria ed erano morti.

Si propose di accompagnarmi a casa ed egli acconsentì. Avevo paura di tornare da solo, perché avrei potuto vedere i quattro cadaveri dei partigiani. E così ci incamminammo insieme verso Tambre.

Lungo il viaggio ebbi modo di apprendere che i tedeschi che avevano ucciso Emilio e i quattro partigiani era un'avanguardia nemica chiamata a saggia-re il dispositivo di difesa nella zona Ovest del Cansiglio, nella zona tra le "Prese" e il "Pian della Pita". Erano saliti nell'Altopiano nottetempo, lungo il sentiero del Gaviol, e avevano continuato indisturbati fino quasi al Pizzoch, quando erano stati ricacciati da una formazione del Trentin e della Fratelli Bandiera, che efficacemente li aveva rimandati sui suoi passi. Il dispositivo difensivo partigiano aveva tutto sommato funzionato, e per questo motivo v'era un certo ottimismo tra i partigiani.

Ma era pur sempre un ottimismo velato di tristezza: Piave, Mimo, Sardo, non c'erano più e con essi anche il giovane Emilio".

Qui l'anziano finì il racconto e strinse forte il fischiotto che gli aveva salvato la vita. Mi disse che lo portava sempre con sé, a ricordo di quel giorno in cui il destino aveva voluto prendersi Emilio. Perché al suo posto avrebbe potuto esserci stato benissimo lui. Però il fato non aveva voluto...

Lo ringraziai per avermi narrato la storia e ci salutammo. Mi incamminai sul sentiero che mi avrebbe ricondotta a casa; e mentre me ne andavo scendendo verso il Piano mi trovai a pensare quante giovani vite come quella di Emilio ma anche Piave, Mimo, Sardo ed altri abbiano dovuto sacrificarsi all'altare della libertà per avere un Paese libero e democratico come quello in cui viviamo.



3. I ricordi del nonno lassù sul San Boldo

di Tania Biral - Trichiana (Terza media)

Era una calda mattina d'estate; gli uccellini cinguettavano allegramente; l'aria brulicava di vita e il sole risplendeva alto nel cielo, illuminando tutte le chiome degli alberi. Quel giorno Giovanni era stato invitato a trascorrere una piacevole giornata con suo figlio, sua nuora e i suoi due nipotini. In occasione del decimo compleanno della nipotina Sara, aveva deciso di tornare nel suo Paese d'origine per fare una visita alla famiglia. Giovanni li aveva chiamati una settimana prima per avvisarli del suo imminente arrivo, così era stato deciso che si sarebbero incontrati nel San Boldo, nei luoghi in cui Giovanni aveva trascorso i suoi primi vent'anni e dove aveva vissuto l'incubo della seconda guerra mondiale. Sceso dalla macchina Giovanni si sentì stringere de due paia di mani. Era Sara con il fratellino Mattia. Non la smettevano più di baciare e abbracciare il nonno. Le grida di gioia dei nipotini furono interrotte dalla voce del padre e della madre. "Ah, siete qui, vi abbiamo cercato dappertutto. Avete già incontrato il nonno? Suvvia, non aggreditelo così, ha appena affrontato un duro viaggio, lasciatelo respirare". I bambini si spostarono e finalmente padre e figlio si salutarono. Finiti i saluti, i cinque cominciarono quindi ad avviarsi per i sentieri del San Boldo. Man mano che si inoltravano nel bosco, Giovanni cominciò ad avvertire uno strano senso di malinconia. Erano i ricordi che tornavano alla mente. Nonostante ora il paesaggio fosse diverso (gran parte degli alberi era stata sradicata, il torrente non aveva più acqua, l'aria era inquina-

ta e gli animali non giravano più liberi come un tempo), Giovanni ricordava precisamente tutti gli avvenimenti accaduti su quelle montagne. Pian piano arrivarono nel luogo prescelto per la loro gita in montagna. Tutti erano felici e il nonno per un istante dimenticò il suo passato. Sara e Mattia, che erano piuttosto svegli per la loro età, si accorsero però che il loro nonnino aveva un velo di tristezza negli occhi. "Nonnino, qualcosa non va?"

"Non ho nulla, è solo che rivedere questi posti mi ha fatto tornare alla mente tanti ricordi. Sapete bambini, io ho vissuto nel periodo della seconda guerra mondiale e in queste montagne ho combattuto con i partigiani. Oh scusate, forse siete troppo piccoli, non capireste...".

"No, non è vero, noi possiamo capire. Ti prego, ti prego, ti prego... racconta". "Va bene, se ci tenete

racconterò tutto. Vedete quell'albero laggiù con delle lettere intagliate nella corteccia? Beh, è iniziato tutto da lì. È esattamente in questo prato che ho conosciuto Jimmy, un ragazzo che aveva circa la mia stessa età. Il suo vero nome era Giampaolo, ma a lui non piaceva, così tutti lo chiamavano Jimmy. A quei tempi in un clima di guerra, dove quasi nulla era concesso, non era per nulla facile avere un amico con cui parlare, scherzare e confidarsi. Tuttavia io e Jimmy andavamo molto d'accordo, quindi non rinunciammo per nulla alla nostra amicizia. Per noi i nomi di Mussolini e Hitler erano solo un eco lontano, non potevamo di certo immaginare che poi solo a sentirli pronunciare avremmo tremato di terrore. Il



Soldati austriaci davanti a una delle gallerie del Passo San Boldo nel 1918

nostro piccolo mondo dei sogni venne distrutto con l'arrivo delle truppe tedesche a Sant'Antonio e nel San Boldo. Eravamo costretti a tornare alla realtà, una realtà triste, dolorosa e senza giustizia. Ricordo ancora come fosse ieri il giorno in cui mi vennero a dire che mio padre era morto. Ero proprio lì, sdraiato tranquillamente sotto a quell'albero, in compagnia di Jimmy. Stavamo in silenzio ad ascoltare la natura, quando la voce di mio zio Aldo interruppe il dolce suono dello scrosciare dell'acqua del torrente. Mi corse incontro affannosamente. Poche parole per esprimere un grande dolore: "Tuo padre... morto... fucilato...". Non mi ricordo bene cosa mi capitò, so solamente che in pochi minuti mi ritrovai a casa. Nel cortile anteriore era sdraiata una donna che piangeva. Era mia madre. Stava accovacciata sul corpo di mio padre, esanime a terra. Attorno a lui c'era una grande pozza di sangue. Vedendomi, mia madre mi corse incontro. Mio padre era un alleato dei partigiani. I tedeschi lo avevano interrogato per sapere dove si nascondessero, ma lui non aveva ceduto. Fu così che preferì farsi sparare che tradirli. Probabilmente fu quello a spingermi a voler diventare uno di loro. La memoria di mio padre era ancora viva in me. Lui aveva lottato tanto per difendere i partigiani, lui li stimava. Decisi quindi di voler diventare partigiano e lottare per la Resistenza. Raccontai la mia idea a Jimmy. Ne fu entusiasta e da buon amico disse che mi avrebbe aiutato a cercarli. Nei giorni seguenti cominciammo ad avventurarci per le montagne del Passo alla loro ricerca, dopo più di tre settimane di ricerca li trovammo. Erano rifugiati in una forra all'interno della montagna. Se guardate, bambini, potete vedere ciò che ne resta lassù, nella parete di quella roccia. Ci accolsero con grande gioia nel sapere chi era mio padre. Ci accettarono subito. Ogni partigiano doveva avere un nome in codice. Io e Jimmy ci chiamammo "Falco" e "Volpe Bianca". Ricordate l'albero inciso che vi ho indicato prima? Se guardate con attenzione leggerete le iniziali dei nostri nomi di battaglia. Un giorno durante una missione, una frana improvvisa ci sorprese. Non potevamo tornare indietro perché il sentiero era pieno di tedeschi. L'unica via d'uscita era un passaggio for-

Il passo San Boldo in costruzione da parte dei tedeschi



matosi nella roccia franata. Non avevamo scampo, se avessimo imboccato quel passaggio i tedeschi ci avrebbero sparato. Non dimenticherò mai il sacrificio che Jimmy fece per me. Mi disse di andare avanti, che avrebbe tenuto testa lui ai tedeschi e che poi mi avrebbe raggiunto. Sapendo che era molto più abile di me con le armi, accettai, ma non appena ebbi raggiunto la parte opposta della parete franata, sentii uno sparo. Pregai tanto che non fosse lui ad

essere stato ucciso, ma aspettai e aspettai e non arrivava. Mi feci coraggio e, controllato che non vi fossero più tedeschi, andai a cercarlo. Lo vidi subito; era lì, immobile a terra. Era morto, morto per salvare me. Scoppiai a piangere come un bambino e dopo essermi ripreso costruii una piccola croce. Poco dopo che i tedeschi furono scacciati dagli alleati, mia madre morì. Restato solo decisi di partire per la Svizzera in cerca di fortuna. Lì conobbi vostra nonna e nacque vostro padre". Con il racconto del nonno la giornata era volata via in un soffio. Verso le sei di sera tornarono a casa e il giorno seguente il nonno ripartì per la Svizzera. A Sara il nonno mancava da impazzire, dopo quella splendida giornata di compleanno non faceva altro che pensare a lui e a raccontare a tutti la sua storia. Giovanni per il suo decimo compleanno le aveva comprato una bambola nuova, ma in realtà per Sara il regalo più grande era stata la storia del nonno che le aveva fatto amare tanto quelle montagne. Dalla gita in montagna in poi, ogni volta che Sara passò per il Passo San Boldo, si ricordò di quanto fantastico fosse il suo nonnino e di quanto belle fossero le sue montagne.

4. La storia di Naka amica dell'ambiente

di Giulia Bolzan - Vittorio Veneto (Seconda media)

Sono in biblioteca, sto sfogliando un libro sulla montagna che parla anche di uno strano popolo. Mi piace così tanto che... mi sembra di essere lì...

Salve! Io sono Naka, ragazza di tredici anni che vive in una ridente vallata delle Prealpi bellunesi; faccio parte di un popolo chiamato "Hanunoo". Qui le case sono poche, distribuite su due file e collegate le une alle altre dalle verande. Siamo un popolo contadino, per questo al limite del nostro villaggio abbiamo campi di grano, orti con cetrioli, patate dolci e alberi da frutto. Ci sono però anche molti animali: cani, gatti e altri domestici come capre, maiali, mucche... comunque viviamo anche di caccia e di pesca. Siamo molto rispettosi della natura e dell'ambiente che ci circonda... infatti viviamo in un'economia di sussistenza, cioè produciamo o ricaviamo dall'ambiente solo ciò che verrà consumato per il nostro sostentamento. Abbiamo anche una conoscenza precisa di tutte le risorse che esso può offrire e di cui utilizziamo circa il 93%. Ieri è nato mio fratellino al quale è stato dato il nome di Slemiski che, nella nostra lingua, significa "coraggioso" (come tutti gli uomini del nostro villaggio naturalmente). Noi abbiamo un'usanza particolare, che è poi quella che è stata praticata anche alla nascita di Slemiski: quando nasce un bimbo maschio, l'asta di freccia che è servita a tagliare il suo cordone ombelicale viene lanciata contro un albero perché egli possa diventare un buon arciere. Io ho i capelli abbastanza lunghi, li tengo raccolti in una specie di cordone, costruito con le mie mani, a base di rami di vari alberi da frutto molto elastici, i miei vestiti sono rozzi, ma confortevoli, fatti di pelo di capra e di pecora; la mia carnagione è abbastanza scura e cammino scalza (come tutti) poiché conosco benissimo il territorio in cui vivo. Sono una ragazza diversa da tutte le altre, perché adoro andare a pesca e a caccia, attività che le donne non sanno praticare o alle quali non sono interessate. Vicino al nostro villaggio scorre un torrente (o, meglio, un ruscello), dove i pesci sicuramente non mancano; quasi ogni giorno mi ci reco, non solo per acchiapparne qualcuno, ma anche per ammirare la stupenda natura che ci circonda: alberi altissimi sembrano voler parlarmi, il fruscio delle foglie mi accompagna con una dolce melodia portata dal soffio del vento. Nel frattempo l'acqua scorre veloce, come dovesse giunge-

re ad una determinata destinazione, il sole si rende partecipe di questo ambiente meraviglioso, dando il meglio di sé, brillando così tanto da rendermi cieca. Ormai, però, è sera e bisogna ritornare all'accampamento, dove mi aspetta una zuppa calda fatta con erbe che crescono solo qui: si tratta di erbe molto alte e profumate, che possono essere utilizzate intensamente: il fiore serve per adornare la casa, mentre il gambo viene spezzettato in più parti e messo in un vaso contenente acqua calda; in questo modo si ammorbidisce e si può mangiare o unito ad un brodo composto di acqua e latte di capra, o masticandolo accuratamente. Poi, alla zuppa si accompagna un frutto colto direttamente dall'albero: apprezzo molto questa nostra usanza perché so che non tutti possono permettersi un privilegio come questo... Per esempio, ho sentito parlare di uomini di altri paesi che costruiscono enormi case dove vivere... Penso proprio che in quei luoghi non ci sia molto verde.

Mi sono dimenticata, però, di raccontare un'esperienza particolare, che mi è capitata qualche anno fa... Ero sola nei campi dove si lascia pascolare il bestiame e ho sentito uno sparo molto forte. Mi sono spaventata e per fortuna mi sono nascosta dietro un cespuglio. Sei, sette uomini con strani oggetti in mano, dopo essersi accorti delle nostre bestie, ne hanno portate via alcune di nascosto, caricandole su enormi carri che correvano veloci. Ho avvertito subito i miei genitori che hanno preso la decisione di spostarsi da quel luogo; infatti ci siamo trasferiti in un'altra valle. Non mi hanno voluto dir niente, ma sono sicura che quelle persone non avevano buone intenzioni: ci considerano primitivi, ma io rido alle loro spalle, perché non capiscono qual è il vero valore della natura che uccidono! Non riuscirebbero a vivere un solo giorno in sua compagnia: eppure è un bene prezioso, da non perdere, poiché ci insegna molte cose e si fa apprezzare per quello che è: desiderosa di ospitare persone rispettose e consapevoli.

Io, invece, spero che tanti altri ragazzi come me capiscano l'importanza dell'ambiente che ci circonda, soprattutto la montagna, con i suoi dolci pendii e la sua vivace compagnia...

... Il tempo è passato veloce. Arrivederci Naka, e grazie per i tuoi insegnamenti. Sono stata felice di esser stata in tua compagnia e in quella... della montagna amica.

5. Il detective dell'ambiente: L'orso Franz

di Silvia Gomarasca - Vittorio Veneto (Terza media)

"Sì, sì. Faremo un sopralluogo quanto prima, il più presto possibile". Così iniziò quella faticosa giornata del 2 settembre 2003, che rimarrà stampata indelebilmente nella mia memoria.

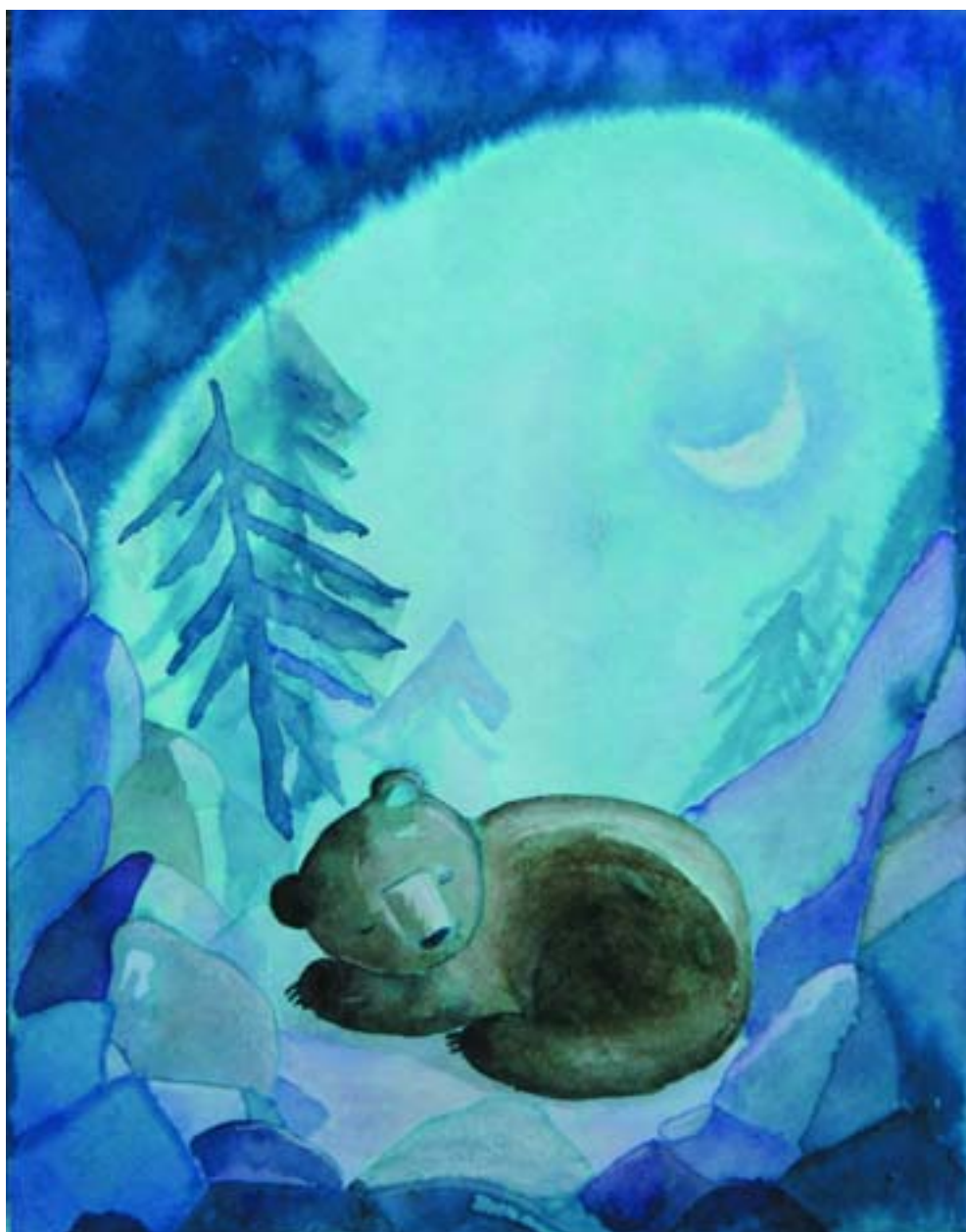
Mi chiamo Giovanni, e sono un forestale che si occupa del controllo della zona orientale del Cansiglio. Ho appena ricevuto una telefonata a dir poco strabiliante: nella mia zona due escursionisti hanno avvistato un esemplare di orso bruno.

Non è la prima volta che viene segnalato un orso qui in Cansiglio: circa tre anni fa un alpinista lo aveva scorto sulle pendici della Palantina, alla ricerca di cibo. Così almeno riferiva. Poi si scoprì che in realtà la notizia era una "bufala", frutto della fantasia - e probabilmente di qualche bicchiere in più - dell'escursionista stesso.

In ogni caso, anche se la presenza dell'orso fosse confermata, a parer mio non rappresenta un pericolo per l'incolumità dei turisti nell'altipiano. L'orso è un animale pacifico, che evita l'uomo e lo attacca solo quando non può farne a meno.

Così, a cavallo, ini-

ziai a perlustrare l'area attorno alla Val Bona, luogo presunto dell'incontro con l'animale. Forse con un po' di fortuna sarei riuscito a individuarlo prima di sera. Iniziai a risalire la selvaggia vallecola che da Casoni Scatoleri porta in Pian Scalon; qui, girando sulla sinistra, ebbi subito fortuna: c'erano impronte



Claudia Meneghin - Revine Lago

ancora fresche sul terreno. Forse avrei potuto raggiungerlo prima di sera...

Mentre risalivo una piccola cretina, sempre incollato alle orme dell'orso, mi ritrovai a pensare a come poteva essere la mia preda. Forse un esemplare alto circa 1,60 m, non molto grande, ma capace di coprire la velocità di 60 km/h e di arrampicarsi agevolmente sugli alberi. Un animale non pericoloso per l'uomo - infatti è un erbivoro - ma capace in circostanze eccezionali di attaccarlo. Mentre ero immerso nei miei pensieri qualcosa proprio davanti a me si mosse. Fermi il cavallo, smontai senza fare rumore e con circospezione estrassi dalla custodia il fucile con proiettili anestetizzanti (non lo uso spesso, ma quel giorno avevo deciso di portarlo con me per sicurezza). Mi diressi risolutamente verso il punto che aveva attirato la mia attenzione, quando una voce risuonò alle sue spalle:

"Hey, amico! Sarebbe meglio che tu mettesti via quell'arnese. Qualcuno potrebbe farsi male".

Mi girai di scatto e rimasi a bocca aperta. Non potevo credere ai miei occhi: un orso bruno, tranquillamente seduto su un masso, a circa tre metri da me, mi stava parlando. Per un attimo pensai di sognare. Qualcuno mi aveva parlato o avevo solo sentito la voce della mia coscienza? Ma ben presto la mia curiosità venne sostituita da un altro sentimento, quello della paura. Mi trovavo di fronte a un esemplare di orso bruno alto poco meno di me, ma pesante circa il quadruplo, dagli artigli acuminati e pronto ad attaccarmi da un momento all'altro. Dovevo difendermi, sparare, ma ero come paralizzato. Non riuscivo ad agire.

Ad un certo punto l'orso parlò di nuovo:

"Stai tranquillo. Se avessi avuto l'intenzione di aggredirti l'avrei già fatto".

"Chi sei?"

"Mi chiamo Franz. Forse avrai già sentito parlare di me: non è la prima volta che vengo da queste parti. Questa volta però sono venuto per risiedere stabilmente. Ho fatto un lunghissimo viaggio per arrivare fino a qui... Ma non vorrei annoiarti con le mie parole".

"No, no, continua. Mi farebbe molto piacere sentire la tua storia".

Allora l'orso iniziò a raccontare: "Sono partito molto tempo fa dalla Slovenia. Non era facile evitare i contatti con gli esseri umani, ma ci sono riuscito a prezzo di rinunce e utilizzando sentieri impervi. Quando arrivai qui in Cansiglio fui subito colpito positivamente dalla bellezza dell'ambiente e dalla ricchezza della fauna e della flora. Limitatamente alla vegetazione, il Cansiglio è una vera e propria banca genetica: con i suoi 1500 tipi di piante, è una vera e propria manna per un erbivoro come il sottoscritto. Ospita inoltre 150 specie di animali tra cui uccelli, cervi e volpi, che certamente mi faranno

compagnia in questo mio soggiorno. E poi niente rumori, pochi turisti, silenzio, pace e tranquillità... insomma un luogo dove poter vivere in pace gli anni che mi restano. Il fatto poi che la Comunità Europea abbia deciso di includerlo nell'ambito delle aree SIC (Sito di Interesse Comunitario per la fauna) e ZPS (Zona di Protezione Speciale per la flora) è una ragione in più per indurmi a trasferirmi qui. E poi è una zona off limits per i bracconieri.

Tuttavia sono venuto a conoscenza - e questo mi è stato riferito da un collega che saltuariamente si sposta da Barcis al Pian Cavallo - che v'è intenzione da parte di alcune Regioni, in particolare il Veneto e il Friuli, di costruire un impianto di risalita qui vicino, in località Palantina, e di asfaltare la strada sterrata che collega il Pian Cavallo al Gaiardin. Tutte cose che causeranno un notevole aumento del traffico veicolare, turismo, inquinamento acustico e atmosferico provocando per noi animali situazioni di vita a dir poco insostenibili. Come sia possibile che ciò avvenga in un area SIC e ZPS come il Cansiglio, questo proprio non lo so. Ma ho visto ben altre cose nella mia vita, e allora non mi stupisco più di nulla. Spero tuttavia che tutto questo non si avveri, e che anche voi forestali facciate pesare la vostra voce nelle sedi competenti.

Da parte mia - concluse Franz - farò tutto il possibile per spaventare chiunque cerchi di modificare quassù l'ambiente naturale. E se questo non bastasse, mi riserverò di prendere successivamente le misure del caso..."

A questo punto l'orso si interruppe bruscamente. Annusò l'aria e disse:

"Credo che stia per venire un temporale. Sarà meglio che io cerchi un riparo e che tu torni al tuo rifugio forestale".

Detto questo, con un balzo sparì.

Da quel giorno non ho più veduto Franz. Forse se ne sta rintanato lassù in Val Bona oppure è ritornato sui suoi passi in Slovenia. Chissà...

O forse il nostro incontro è stato solo un sogno, un prodotto della mia fantasia.

Spesso mi capita di risentire nella mia mente le parole proferite dall'orso Franz, e soprattutto la sua speranza di un Cansiglio come una "grande casa comune" per tutti gli animali e l'uomo, un luogo in cui entrambi possano ritrovare con il contatto della natura il significato e la misura del proprio esistere.

Spero con tutto il cuore che i suoi desideri si avverino. Dal canto mio, come forestale, mi batterò strenuamente per salvaguardare l'habitat del Cansiglio. Perché la battaglia dell'orso Franz per la difesa di un Cansiglio integro e incontaminato è anche la mia battaglia... È la nostra battaglia, la battaglia di tutti noi, per un'idea del vivere civile rispettoso dell'ecosistema.

6. L'uomo bianco venuto da lontano

di Silvia Marson - Vittorio Veneto (Seconda media)

E arrivò l'alba. Come ogni mattina uscii dalla capanna e mi avviai verso il pozzo per prendere l'acqua: fonte di vita per tutti gli uomini.

Il secchio pesava molto e il tragitto di ritorno fu davvero faticoso: la terra arida e brulla cominciava a divenire sempre più calda. I miei piedi, nudi su quel terreno di fuoco mi dolevano... ma intravedendo fra le palme il mio villaggio mi rincuorai e trovai la forza di raggiungerlo. Quando vidi le prime capanne mi accorsi che qualcosa era cambiato. Le abitazioni erano vuote e tutti gli uomini erano raggruppati attorno a una persona; un uomo piuttosto alto, lungo, con il colore della pelle molto chiara. È già, mamma me ne aveva parlato di questi uomini bianchi ma non ne avevo mai visto uno. La curiosità che provai arrivò come un cane rabbioso, stavo impazzendo dalla voglia di unirmi al gruppo per osservare più da vicino quel personaggio sconosciuto. Appoggiai il secchio a terra, ben accorto di non farlo cadere e mi precipitai saltellando come un'antilope verso l'uomo. Parlava la mia stessa lingua, ma devo ammettere che l'accento era dir poco bizzarro.

Gli occhi racchiudevano i cristalli dell'acqua, del mare al tramonto. Indossava una specie di tunica candida... non ne avevo mai vista una. In quel tramonto generale capii che era un uomo venuto da molto lontano per portare aiuto al nostro villaggio. L'idea che questo personaggio avrebbe potuto aiutarci mi sembrava cosa alquanto strana... ma dovetti stare zitto. Sono piccolo. Qui i piccoli non hanno molte autorità... L'uomo si sistemò in una capanna, scaricò da una grande macchina scatole, bauli che mi incuriosivano sempre di più. Tutti gli abitanti del villaggio gli erano a disposizione; tutti indaffarati per far trovare quest'uomo a suo agio. Ma cos'avrà di tanto strano da procurare tutta questa confusione? Ormai ero praticamente divorato dalla curiosità.

E venne il tramonto, anche il sole oramai stanco della giornata aveva deciso di coricarsi abbandonandoci alla quieta serata. L'uomo bianco, uscito dopo molte ore di reclusione nella sua capanna andò a sedersi sotto l'albero maestro. In genere alla sera gli anziani si siedono là sotto e raccontano a noi giovani storie, leggendo per finire la serata in tranquillità. Era troppo; non era giusto che quell'uomo si potesse appropriare di un luogo quasi sacro. Avevo deci-

so, dovevo andare lì e dirgli che quello non era il suo posto. Così mi avviai, arrivato alla penombra del grande baobab l'uomo con delicatezza e cortesia notevole mi salutò: tutto quello che avevo pensato di negativo svanì in un baleno. Mi aveva stregato con un solo sguardo. Mi fece segno di sedermi accanto a lui. con timidezza innata i piedi si incollarono a terra, non riuscivo neppure a muovermi. Mi disse: " Su, coraggio, non aver paura".

Allora mi sedetti accanto a lui. Iniziiò a raccontarmi che era un medico che quando sarebbe tornato al suo paese avrebbe scritto un libro. Le parole "suo paese" mi incuriosirono e chiesi da dove fosse venuto.

Allora, l'uomo mi guardò fisso negli occhi. Riuscivo pure a rispecchiarmi in quelle due perle lucenti. Mi prese in braccio e iniziò a raccontare...

"Nel paese dove vivo non esistono palme né mare, non esistono capanne né coccodrilli".

"E allora vivi nel vuoto?"

"No, il mio paese è diverso: lì fa freddo e cade la neve".

"La neve?"

"Quel miracolo della natura che scende danzando da cielo a piccole stelline candide e fresche; si poggia sul corpo... e svanisce...".

Neve? Montagne? Non ce la facevo più, credevo che, se avessi sentito anche solo un'altra parola proveniente da quell'uomo, sarei impazzito.

"Sì, le montagne. Dove vivo ci sono le montagne: sorelle di vita e conservatrici di storia. Sono alte. Altissime. Solo lì cresce l'erba fresca e l'aria profuma di fiori. Il silenzio sovrasta le vette più alte quando sei lì, tu e loro, ti abbandoni alla vista del panorama sottostante. Per un attimo ti senti il padrone del mondo. Ti senti superiore a tutto e allo stesso tempo ti senti piccolo e impotente di fronte alle grandezze della natura. La montagna dona serenità, conforto e gioia. Ma può essere pericolosa e traditrice. Quando dal limpido turchese del cielo arrivano galoppando nuvole nere e cime arrabbiate riversano la loro forza sulla terra. Inizia a piovere e acqua a cascate trasforma lo scenario in un paesaggio inquietante. I colori spengono e tu sei lì di fronte a tutto questo senza poter fare niente". I miei occhi credo si fossero caricati di uno stupore tale da far paura. Non era possibile che oltre al mio villaggio potessero esiste-

re anche solo un quarto delle cose che quest'uomo mi raccontava. Guardai accanto a me... altri giovani erano seduti lì accanto muti come pesci e uomini si aggregavano a maggior numero intorno all'uomo. Ero sbalordito, cercavo di immaginare accanto a me le montagne, le neve, le rocce ma non ci riuscivo, volevo vederle.

La serata era ormai finita anche se avrei voluto stare là in eterno. Quella notte non chiusi occhio e ai primi chiarori del mattino mi incamminai... avevo deciso: dovevo trovare le montagne. Percorsi quasi tutta la foresta, attraversai un guado e mi arrampicai fin in cima ad un albero per controllare se da lì avrei visto le montagne. Niente. Dovetti tornare al villaggio triste e un po' deluso. Ero diventato lo zimbello del villaggio. Tutti parlavano di me e delle mie fissazioni. Di notte la sognavo, la disegnavo a terra, ma tutto questo non mi soddisfaceva. Oltre a rattristarmi sempre più sorse in me una rabbia verso il medico come se fosse colpa sua se adesso ero "quello che voleva vedere le montagne". La mia vita non era più la stessa e il mio atteggiamento si incupiva sempre più. Finché un giorno, seduto in riva al mare, ascoltando il lieve scrosciare delle onde sui miei piedi arrivò l'uomo e mi chiese:

"Ragazzo, sei triste perché non puoi vedere le montagne?"

"Sì" risposi seccamente.

"Devi capire che il mondo è bello perché in ogni luogo c'è qualcosa di diverso. Nel mio paese posso sognarmi questo magnifico clima e le palme... e tu sei arrabbiato perché nel tuo paese non ci sono le montagne? Pensa se il mondo fosse tutto uguale, pensa se qui ci fossero le montagne dovresti rinunciare al tuo mare... al mare che fin da piccolo ti ha regalato cibo e rinfrescato nelle giornate di caldo torrido. Bisogna accontentarci di quello che la natura ci offre".

"Ma io voglio le montagne. Subito".

"Ok. Le avrai. Tutti i giorni vai fino al pozzo per prendere l'acqua; questa è una montagna che ogni giorno superi.

E una fatica che ogni giorno scavalchi. Ognuno ha le proprie montagne da scavalcare e da raggiungere. Se da grande avrai una famiglia, sarai sempre fiero del tuo operato, potrai dire di aver raggiunto le montagne. Sarai padrone delle tue montagne; siine fiero. Sarai padrone di piccole montagne. Imparerai a non averne timore anche quando sono in tempesta. Così imparando a scavalcarle avrai una vita felice e dignitosa".

L'uomo si alzò e se ne andò. Rimasi lì, solo con il mio mondo a pensare alle mie montagne, soddisfatto, anche se un po' intimorito della lezione di vita appena ricevuta. Ecco cosa voleva quando diceva che era lì per aiutarci. Mi aveva svelato una parte del grande segreto della vita...



Roberta Gorni - Oderzo

7. Un monopattino venuto dal cielo

di Pietro Piccin - Vittorio Veneto (Terza media)

Una mattina mia madre mi portò a casa dei nonni. Aveva deciso di lasciarmi da loro poiché doveva recarsi al mercato per fare degli acquisti. E' per me sempre piacevole trascorre una giornata in loro compagnia, in quanto è un'occasione unica per imparare qualcosa fuori dal comune. Soprattutto dal nonno. Giovanni, questo è il suo nome, pur in pensione da svariati anni, memore del fatto che l'ozio è la morte dell'anima, non riesce mai a stare con le mani in mano, e traffica ininterrottamente nel suo garage adibito a laboratorio, interdetto a tutti i comuni mortali, persino alla nonna, ma non al sottoscritto, che in quanto unico nipote, gode del privilegio di accedervi. Così anche in questa occasione, dopo il saluto di rito alla nonna, mi fiondai giù per le scale che conducono all'autorimessa, per raggiungere il laboratorio del nonno.

Lo trovai come al solito chino sul bancone di lavoro, intento a riparare un piccolo banchetto.

Lo salutai, ma egli neppure mi rispose, tanto era intento nella sua opera. Dopo un po' di tempo, accortosi della mia presenza, mi chiese in tono perentorio di portargli la pialla, che si trovava in uno scaffale del ripostiglio attiguo. Obbedii senza discutere. Entrai nel ripostiglio, e cominciai a frugare cogli occhi nelle mensole accostate alla parete. Fui subito colpito dalla presenza di due strani e grossi dischetti di metallo, resi grigiastri dalla polvere, che si trovavano appoggiati in bella posta sullo scaffale di mezzo, in evidenza. Preso dalla curiosità, tralasciando di portargli la pialla che mi aveva chiesto, chiesi subito a mio nonno cosa fossero quelle due strane cose.

Mi rispose che erano due cuscinetti a sfera, e che avevano un valore inestimabile: con essi, nel 1945 aveva costruito un monopattino che usava ogni giorno per andare a scuola a Santa Giustina.

Gli domandai dove li avesse trovati. Così iniziò a raccontarmi una strana storia, quasi un'avventura, che gli era capitata da giovane, verso la fine della seconda guerra mondiale, quando ancora abitava a San Floriano...

Era uno dei primi giorni di febbraio, forse il 2, e come tutti i giorni mio nonno stava ritornando, privo

di qualsivoglia mezzo di locomozione, a casa da scuola. Ricorda che per ingannare il tempo che lo separava da casa si divertiva a tirare dei sassi sui tronchi dei grossi platani che costeggiavano la strada. Ad un certo punto, levando gli occhi al cielo terso, si accorse che un aeroplano stava perdendo progressivamente quota. Era un grosso bimotore alleato, visibilmente danneggiato, dal quale fuoriusciva una cortina di denso fumo nero provocata da un'avaria al propulsore.

Ancora pochi secondi, e l'aereo scomparve dalla sua vista, per sparire dietro la marea di faggi che costeggia il Millifret e schiantarsi poco dopo - con un botto fragoroso che si udì per tutta la Vallata - sulle grave di Nove.

Le grave, per inciso, sono dei costoni rocciosi, simili a dei muraglioni di pietra, disposti lungo le pendici dell'Altopiano del Consiglio, alla base dei quali vi si trova un considerevole ghiaione.

Impaurito, mio nonno corse con quanto fiato aveva in corpo verso casa, per dare l'annuncio dell'accaduto ai suoi famigliari. Nel frattempo alcuni gruppi di fascisti e di tedeschi di stanza al Presidio di Nove risalirono il sentiero che conduce al luogo dove era caduto il velivolo, per verificare la situazione.

Verso sera il padre di mio nonno ritornò a casa. Egli lavorava alla centrale di Nove dove era di stanza un presidio di tedeschi - perlopiù vecchi reduci della prima guerra mondiale male armati, coadiuvati da dei repubblicani - e aveva udito alcune notizie sul rinvenimento del velivolo. Sembrava che l'aereo precipitato fosse un bombardiere americano che, di ritorno dalla Germania e danneggiato dalla contraerea tedesca, si era schiantato causando la morte di tre aviatori. Gli altri membri dell'equipaggio erano stati catturati dai nazi-fascisti. Sei aviatori feriti erano stati portati all'ospedale di Conegliano ed un decimo pilota, trovato illeso, era stato imprigionato nella caserma Gotti. Alle due sorelle di mio nonno, entrambe più anziane di lui, fu chiesto di aiutare, il mattino seguente, le altre ragazze del paese a preparare due corone di fiori per i funerali dei caduti nello schianto.

Quella notte mio nonno non riuscì a prendere sonno... Era troppo incuriosito da quello che era accaduto, e voleva accertarsi in prima persona di quanto aveva appreso dal genitore. Così quatto

quattro uscì di casa per la porta che dava sul retro, nonostante il divieto dei suoi genitori ed il coprifuoco imposto dai tedeschi.

Grazie all'oscurità riuscì a fare il giro del borgo per contattare i suoi amici che, una volta radunatisi, decisero, insieme a lui, di raggiungere i rottami del bombardiere alleato. Silenziosamente, in fila indiana e in silenzio assoluto, la banda di mio nonno risalì lo stesso sentiero che poche ore prima avevano percorso gli uomini del presidio nazifascista.

Giunti in prossimità della loro meta, ebbero però una sgradita sorpresa.

Una voce perentoria squarciò d'improvviso il silenzio della notte: "Altolà, chi va là! Fermi o spariamo!"

All'istante i ragazzi del borgo realizzarono che alcuni repubblicchini, a loro insaputa, erano rimasti a vigilare sui resti dell'aereo. Ci furono alcuni spari che echeggiarono fragorosamente nelle tenebre.

Che fare? Ci sono dei momenti in cui non si ha tempo di pensare. Come in quella notte.

In fretta e furia mio nonno ed i suoi compagni scesero a rotta di collo il sentiero che precedentemente avevano salito, strappandosi i lembi dei vestiti che restavano impigliati nei cespugli di rovi posti lungo la loro disordinata discesa a precipizio. Rischiarono più volte di cadere e di procurarsi gravi malanni, ma alla fine tutti i componenti del gruppo riuscirono, nonostante tutto, a rincasare. E qui arrivò la seconda e forse peggiore sorpresa: furono severamente sgridati e puniti dai loro genitori, svegliati dal rumore degli spari. A quei tempi trasgredire un ordine dei genitori non era cosa da poco, e soprattutto non si risolveva con una semplice tirata d'orecchi. C'era il rischio di essere consegnati per giorni e giorni, e di dover adempiere a compiti davvero ingrati. E così fu.

Nei giorni seguenti intanto i tedeschi e i fascisti recuperarono tutte quelle parti del bombardiere americano che potevano servire per i loro fini belli-

ci. Data la penuria di materiali, tutto fu accuratamente asportato, e dell'aereo rimase ben poca cosa.

Due mesi dopo, quando la guerra era prossima a finire, la guardia a quello che rimaneva dell'aereo progressivamente si allentò. Le sentinelle avevano ben altre gatte da pelare che far la guardia a un pugno di rottami.

E così mio nonno, che mai aveva desistito dal proposito di raggiungere l'aereo caduto, appena ebbe notizia di ciò, insieme agli stessi ragazzi che avevano tentato precedentemente di raggiungere il bombardiere americano, ritornò sul sito dove giacevano i resti del velivolo. Non c'era anima viva, e così insieme ai suoi amici poté indisturbato rovistare tra ciò che rimaneva della sua carcassa. Armato di qualche arnese di fortuna, riuscì anche a smontare qualche pezzo, e portarselo a casa.

L'idea che aveva guidato mio nonno in quel frangente era semplice ma ingegnosa: visto che un militare della R.S.I. gli aveva requisita la bicicletta che utilizzava per recarsi a scuola, aveva deciso di impossessarsi di alcuni cuscinetti a sfera, per fabbricarsi una specie di monopattino, a mo' di sostituto della bici. Una specie di skate board ante litteram.

E così fu: lavorando alacremente per giorni e giorni, senza nessun aiuto, mio nonno fabbricò un agile monopattino, con il quale per ben due anni dopo la fine della guerra si recò a scuola ogni mattina. Un vero e proprio mezzo di fortuna venuto, per così dire, dal cielo.

Così si conclude il racconto di quegli strani dischetti di metallo, che ancor oggi campeggiano su quella polverosa mensola di mio nonno, a ricordo, più di tante foto e documenti d'epoca, di un periodo passato di povertà e di guerra che si spera non debba più ripetersi.

Mai più.

Le Tofane viste dal rifugio Lagazuoi - foto Manfè



8. Un omaggio partigiano

di Marco Salvador - Fregona (Terza media)

Era un giorno d'estate e mi stavo annoiando da morire poiché i miei amici erano fuori città. Mentre mi giravo i pollici senza combinare nulla, decisi di fare una visita a mia nonna, che abita poco distante da me.

Elisa però - questo è il nome di mia nonna - stava intrattenendo due sue amiche d'infanzia in una di quelle conversazioni che sinceramente mi annoiano, e così ne approfittai per esplorare la sua casa di quattro piani, che per un curioso come il sottoscritto è fonte continua di interesse. Così, sgattaiolando di stanza in stanza, la mia attenzione fu catturata da un baule che non essendo chiuso con un lucchetto, ma solo appoggiato, sembrava dire: "Aprimi, aprimi!"

Così, spinto da un irrefrenabile curiosità, dopo aver controllato che non ci fosse nessuno a portata di tiro, lo aprii. Con mia sorpresa vidi solo che conteneva un vecchio vestito, assai consunto anche se riposto con accuratezza, conservato in una specie di sacchetto di nylon trasparente, quasi fosse un'antica reliquia.

Lo sfilai e con molta delicatezza estrassi l'indumento. Ero sul punto di svolgerlo quando sentii una voce alle mie spalle: la riconobbi subito: era quella di mia nonna. Aveva congedato le sue amiche ed era venuta a vedere dove fossi... Quando vide il vestito che tenevo in mano, non disse nulla, ma dolcemente si affrettò a riporlo in bella posta nel baule da cui l'avevo preso. Poi sedette sul divano, e con gli occhi che luccicavano per l'emozione, cominciò a raccontarmi quella che è la più strana storia che mi sia capitato di sentire fino ad oggi...

"Era il 10 di aprile dell'anno 1945, e grazie al cielo la guerra stava volgendo al termine..."

In quei giorni io e mio padre avevamo appena raggiunto con il bestiame la nostra baita in Doel, per l'alpeggio, attività che praticavamo ogni estate a partire dai primi di aprile fino a settembre inoltrato. D'altronde questa era la nostra principale fonte di sostentamento, e guerra o non guerra, dovevamo portare le bestie ai pascoli alti, per far sì che potessero alimentarsi con la salutare erba dell'Altipiano e crescere sane e snelle e dare un buon latte e un buon formaggio. La malga - per inciso - si trovava, e si trova ancora oggi, a 1200 metri s.l.m., sulla sommità di un colle dal quale si può ammirare un

panorama stupendo. Nei giorni sereni lo sguardo può spaziare fino alla laguna di Venezia. I prati si trovano davanti alla casera e si estendono per alcune centinaia di metri, e sono contornati da bosco ceduo. La pratica dell'alpeggio richiedeva a quei tempi un dispendio di energie non indifferente, soprattutto nei periodi di carestia, durante i quali dovevamo alimentare il bestiame con il foraggio comprato barattandolo con i nostri prodotti caseari. Era una vita dura, ma alla fine della giornata ci si sentiva ripagati dal lavoro, non fosse altro perché si poteva mettere sotto i denti sempre un pezzo di formaggio e di fresca ricotta prodotti interamente da noi. Ebbene, avevamo appena finito di radunare le mucche prima dell'imbrunire, quando sentimmo un aereo avvicinarsi... La cosa non ci preoccupò più di tanto perché a quei tempi era usuale sentire il rumore dei singoli aerei oppure anche di stormi di essi dirigersi a Nord, in direzione della Germania. Inoltre, a poca distanza da dove ci trovavamo, e precisamente in località Camp di Cadolten, vi era uno dei tanti campi di lancio predisposti dai partigiani per ricevere quei viveri e quei materiali che gli alleati andavano lanciando ancora dal dicembre 1944.

Due ore più tardi - era oramai buio pesto - sentimmo le mucche diventare irrequiete e muggire. Preoccupati della presenza di qualche animale selvatico che potesse insidiare il nostro bestiame - nell'Altopiano sono stati spesso avvistati cinghiali e qualche orso -, ci precipitammo fuori dalla baita, ma non vedemmo nessuno. Poi dal folto del bosco vedemmo avanzare verso di noi una decina di uomini. Erano partigiani e avevano il fare amichevole. Uno di loro si presentò: era il Neno, all'anagrafe Giovanni Breda, e apparteneva alla brigata Cairoli, composta da gente tutta di Fregona, che conoscevamo molto bene. Egli ci spiegò che poco prima a circa un chilometro in linea d'aria da noi, proprio in località Camp, c'era stato un lancio, ma uno degli otto colli (così gergalmente erano chiamati questi bidoni che venivano lanciati), a causa dell'imperizia del pilota, era andato fuori bersaglio e non era ancora stato individuato. Forse era caduto nelle vicinanze della nostra baita, ma ora era troppo buio per cercarlo. Avrebbero cominciato la ricerca solo la mattina seguente all'alba, ma non avendo un riparo per la notte, chiedevano gentilmente alloggio... Mio

padre offrì loro un posto dove dormire, e anche formaggio e latte a volontà. La squadriglia si intrattene con noi fino a tarda sera attorno al fuoco, fumando sigarette di chiara marca americana e parlando con mio padre del più e del meno... Poi tutti andarono a dormire nella stalla, sul fieno.

Il mattino seguente, quando ci alzammo per mungere le mucche, i partigiani avevano già recuperato il collo mancante. Era caduto in prossimità della nostra casera, in una specie di vallone che separa Doel da Campo delle Armade. I partigiani lo avevano rintracciato quasi subito e ne avevano recuperato tutto il contenuto.

Ora se ne stavano andando con le armi nuove di zecca e con i sacchi pieni di munizione sulle spalle, carichi come muli ma felici di aver adempiuto al loro compito. Non sapevano come sdebitarsi con noi. Ce lo chiesero...

Mio padre, quasi fulminato da un'improvvisa intuizione, chiese loro senza mezzi termini un pezzo del paracadute che uno dei partigiani aveva in mano. Aveva realizzato - lo capii successivamente - di utilizzarlo per confezionarmi il vestito per la mia cresima, che era prossima. Neno glielo consegnò tutto, in segno di riconoscenza.

Poi se ne andarono, e noi ritornammo alla vita di tutti i giorni. Né li rivedemmo più. Pochi giorni dopo scendemmo in pianura per acquistare viveri di prima necessità da portare in malga, e così ne approfittammo per consegnare a mia madre, che per motivi di salute non poteva muoversi di casa, il paracadute avuto in regalo. Ella era un'abile sarta e sarebbe stata in grado di trasformarlo in una tunica per la mia prima comunione. Cosa che

infatti avvenne. Così quel giorno della mia prima comunione, e cioè il 6 giugno 1944, potei anch'io fare la mia bella figura accanto a tante coetanee di famiglie abbienti, sfoggiando la mia tunica nuova di zecca, di seta purissima.

È proprio vero il proverbio che afferma che nelle vicende umane non bisogna mai perdere la speranza, perché c'è sempre la possibilità di un aiuto dal cielo. Nel mio caso è stato proprio così: la mia tunica per la prima comunione - che i miei genitori disperavano di riuscire ad ottenere - è venuta proprio dal cielo, sia pur sotto forma di paracadute".



Donata Dal Molin - Vittorio Veneto

9. Bosco

di Giovanni Sommacal - Trichiana
(Seconda media)

Una luce squarciò il cielo, un rimbombo fece svegliare gli animali: lo scoiattolo grigio sembrò sparire, il moscardino si rifugiò sotto un masso e la ghiandaia si nascose in un grosso buco nella corteccia grigia di un faggio; perfino i funghi sembravano avere paura.

Un giovane abete rosso tremò e cercò di stringere i rami al tronco per difendersi: aveva paura. Accanto a lui il vecchio faggio si accorse del terrore del giovane albero: "Tranquillo, tra un po' sarà tutto finito, la pioggia è buona e ci aiuta a crescere".

"La pioggia sì, ma i fulmini ti possono far male" si intromise un carpino, mostrando la sua corteccia bruciata e squarciata, "questo è opera di un fulmine che mi ha colpito tanti anni fa!"

Intorno tutto il bosco mormorava; c'erano alberi di tutti i tipi: abeti sveltanti verso il cielo, grosse querce dalla corteccia rugosa, snelle betulle bianche. Tutti ascoltavano.

Intanto il temporale continuava a infuriare, illuminando il bosco che si trovava sulle pendici di una imponente montagna; non c'erano molti sentieri, sembrava un posto poco visitato dagli uomini. La pioggia continuava a cadere, formando un finissimo strato d'acqua che copriva il terreno; i rami degli alberi si incrociavano tra loro e non si vedeva bene il cielo. Gli alberi erano spogli, e le loro radici affioravano dal terreno. Molti di loro avevano dei buchi nella corteccia, dove gli animali si rifugiavano durante i temporali.

Il faggio era maestoso e molto vecchio e nel corso della sua lunga vita aveva visto cose terribili e bellissime. Mentre il temporale continuava, cominciò a raccontare: "Molto tempo fa, qui c'era la guerra, e si combatteva anche nei boschi. Un giorno vidi un giovane correre tra gli alberi, era affannato e non armato: un partigiano. Correva senza guardarsi alle spalle, aveva i vestiti sporchi, pieni di fango, sembrava essere caduto più volte. Era inseguito da uomini in divisa, armati: erano tedeschi. Cercavano il ragazzo con cura, senza fretta tra la vegetazione. Nonostante il giovane cercasse di nascondersi, ogni tanto i tedeschi lo intravedevano e gli sparavano qualche colpo di fucile. Era in vantaggio su di loro e così, quando mi vide, grosso e robusto, salì sui miei rami e si nascose nella mia chioma. Era primavera, e io ero pieno di foglie verdi e di fiori. Per fortuna i



tedeschi non lo videro nascondersi e passarono avanti. Il ragazzo, tremando tra le foglie, mormorava: "Ti prego nascondimi, fa che non mi prendano!" Ripeteva queste parole a bassa voce, con affanno. Io strinsi i miei rami intorno a lui, che stremato si addormentò...".

Un altro rimbombo fece sobbalzare il bosco, la fitta pioggia continuava a cadere incessantemente. Tutto questo fece ricordare al vecchio faggio una catastrofe, successa tanto tempo prima, che aveva a che fare proprio con l'acqua; così riprese a raccontare...

"In quei giorni nel bosco non si parlava d'altro. Lì vicino, a pochi chilometri, una diga doveva essere costruita nella valle del Vajont. Gli alberi erano preoccupati: temevano di essere tagliati per servire da impalcature per la imponente costruzione; io intuivo che c'era qualcosa di sbagliato, che non poteva andare: la montagna su cui era costruita la diga era tristemente famosa perché spesso si muoveva, facendo cadere grossi massi. Io lo sapevo bene perché nel corso degli anni avevo visto morire molti alberi che conoscevo, travolti dagli enormi massi che rotolavano nel bosco distruggendo tutto quello che incontravano, o sprofondati nelle crepe che si formavano nel terreno.

Mesi dopo, una notte, tutto il bosco si svegliò all'improvviso: c'era un rumore strano, come un rimbombo, poi si sentì un vento fortissimo, che strappava i rami dagli alberi e sradicava i cespugli e infine, alzando lo sguardo, vedemmo un altissimo muro d'acqua che veniva verso di noi. Molti alberi vennero sradicati e i loro tronchi sfracellati. Gli animali, quelli che ci riuscirono, scapparono impauriti, e gli alberi, non potendo far nulla per difendersi, cercarono almeno di stringere i rami intorno ai tronchi per proteggersi.

Poi silenzio.

Ore dopo, quando mi svegliai, ero ancora vivo, anche se avevo perso parecchi rami. Vidi che la maggior parte della vegetazione era stata distrutta, era morta.

Vidi anche oggetti, pezzi di case, corpi di anima-

li e persone. Che disastro!

Quel giorno non lo dimenticherò mai, anche se ormai sono passati molti anni.

Tempo dopo quel disastro, gli uomini vennero a prendere alcuni tronchi sradicati probabilmente per ricostruire le loro case...".

La pioggia era diventata meno forte, non si sentivano più i tuoni; la vita nel bosco cominciava a riprendere, e il giovane abete si accorse che, ascoltando le storie del vecchio faggio, si era dimenticato di avere paura.

Gli animali uscirono dalle loro tane, gli alberi stiracchiarono i rami verso il cielo, dove si stava disegnando l'arcobaleno.

Tutto era calmo e sereno come...

"Come un giorno d'autunno, quando vidi arrivare un uomo che trasportava un grosso sacco e si guardava intorno. Ad un tratto mi vide e sembrò folgorato dai miei colori: foglie arancione si mescolavano a foglie rosso bruno e a foglie dorate. La mia chioma sembrava una vampata di fuoco. L'uomo tirò fuori fogli e colori dalla sua borsa e si mise a dipingere.

Quando finì e se ne andò sembrava la persona più felice del mondo...".

L'abete rosso, che aveva ascoltato fino a quel momento il faggio, lasciandosi trasportare dalle sue storie, sentiva che il bosco intorno stava mormorando e discutendo quello che aveva sentito, e ognuno voleva dire la sua.

Poi si udirono dei passi d'uomo e il bosco si zittì.

10. Lo scoiattolo e l'aquila

di Lillo Trinceri - Trichiana (Terza media)

Era una mattina come le altre, e mi ero alzato con un'aria sonnolenta: sembrava uno di quei giorni in cui tutto va storto. Mio padre mi urlò dalla cucina per avvisarmi che era pronta la colazione, e subito mi ricordai cosa dovevo fare quel giorno: era il giorno della gita in montagna.

Un senso di estrema noia mi pervase in tutto il corpo, quello era il giorno che speravo non arrivasse mai; la montagna mi ha sempre fatto paura: l'altezza, gli animali, i suoni strani, e l'esperienza di un mio amico che era inciampato in montagna e si era fatto molto male, mi avevano reso odiosa la montagna.

Non che avessi fatto una esperienza personale, ma quella altrui era già abbastanza. Eppure le mattine mi siedo ad ammirare il sole che la fa brillare o la rende di un colore rosa-rossastro, ma guardarla da lontano è un'altra cosa! Mio padre, invece, era un fissato della montagna, ed aveva avuto qualche dubbio su quanto potesse piacere a me, costringendomi ad andare con lui per un'escursione che, a dir poco, mi terrorizzava.

Quella mattina non mangiai assolutamente niente, ero troppo angosciato, ma partimmo subito.

Il programma prevedeva di tornare verso le cinque di pomeriggio, ed erano le nove di mattina:



un'infinità. Il viaggio non durò molto, ma non so se è una fortuna o una sfortuna, perché eravamo già a 1000 metri di quota; il nostro primo obiettivo era il bosco: il pericoloso e traditore bosco di montagna, con tutti quegli animaletti pronti a farti del male. Mio padre mi spinse di forza all'interno, facendomi strisciare fra due abeti, o almeno credo, creando in me una certa inquietudine nel essere invaso da un'ombra che mi ricopriva totalmente. Eravamo lì, dentro a quel luogo, con alberi che sembravano volermi rinchiudere fra i loro rami, alberi altissimi che coprivano anche i residui del sole della mattina.

Tutto d'un tratto sentii un rumore alla mia destra: come un fruscio di foglie, ma quel rumore era minaccioso, mi sentivo in pericolo. Subito mi aggrappai alle braccia di mio padre, ed emisi un piccolo urlo di terrore; le foglie si scansarono, ed ecco da esse uscire... un piccolo scoiattolo marrone, come quelli che vedi disegnati nei libri, ma era lì, davanti a me. Mio padre si chinò e lo accarezzò, e l'animale non sembrava contrariato; mi disse di avvicinarmi, mentre con l'altra mano tirò fuori qualcosa dalla tasca: era un sacchettino pieno di noci, e ne porse una allo scoiattolo. Mi chinai anch'io, forte di mio padre che ostacolava un eventuale attacco dell'animale a me, ma mi accorsi subito quanto era tenero quello scoiattolino, e senza accorgermi presi una nocciolina, me la misi sulla mano e la diedi da esaminare al piccoletto con la coda. Era stata una mossa istintiva, che non era da me, ma l'avevo ormai fatta, e vidi allora lo scoiattolo osservarmi e scrutare con il suo piccolo occhio la bontà della noce, e dopo averla mangiata, scappò velocemente dall'altra parte, contento del buon affare. Continuammo ad attraversare il bosco, ma il mio atteggiamento era diverso, non era più così ostile verso la montagna, anche se ero ancora un po' titubante.

Usciti dal bosco iniziava la salita delle rocce: avevo visto dei documentari sull'alpinismo, dove c'erano rocce appuntite e pendii assurdi, dove se mettevi male un piede c'era il rischio di non tornare a casa vivo, ma i miei occhi non vedevano nulla di tutto questo: la salita era minima, i sassi erano tutt'al più ghiaia, come quella davanti alla scuola, e in più da lì si vedevano le montagne innevate vicinissime, con il sole in alto che le faceva brillare come diamanti. Cominciò la temibile "scalata" che si rivelò una passeggiata piacevole, con una brezza leggera e con il sole che splendeva sulle rocce. Mio padre mi disse che eravamo quasi arrivati alla meta, dove ci saremmo fermati per il pranzo, quando la sua faccia si riempì di gioia mentre guardava verso l'alto. Incuriosito dalla sua espressione direzionai anch'io lo sguardo verso l'alto e mi resi conto che fissava un uccello che volava con le ali spianate, delle ali enormi. Mi disse prontamente che era un aquila che cacciava il cibo per i propri piccoli; mi resi conto che

erano le aquile studiate nel libro di scienze, con ali di un metro ciascuna, maestosa in cielo: ero stupefatto, come se non fossi mai stato così felice di vedere un animale. Riflettevo poi su come si preoccupava l'aquila per cacciare i topolini e i piccoli animali da dare poi ai propri piccoli per nutrirla, su come si prodigava per saziarli. Ad un certo punto scese in picchiata e scomparve dietro ad una montagna, che mi riportò alla vita reale; sì, perché senza accorgermi mi ero messo a fantasticare, credendo di essere libero in aria, di poter volare e mi sentivo rilassato, come se mi fossi sfogato dagli stress urbani. Mio padre sospirò, forse rattristato dalla sparizione del volatile, e si rimise a marciare.

Arrivammo nel luogo per il pranzo, luogo non troppo entusiasmante: uno spiazzo senza alberi al confine con il bosco, che non lasciava troppo spazio all'immaginazione, che in quelle ore si era fatta più viva in me. Verso mezzogiorno e mezzo ricominciammo a salire, ma l'altezza non mi interessava più, era nata in me, invece, una sorta di curiosità, che mi spingeva a chiedere a mio padre tutto ciò che era possibile chiedere: il nome di una pianta, di un minerale trovato durante il cammino oppure del nome delle montagne che si potevano ammirare da lassù.

A pochi metri prima della cima della montagna mio padre mi avvisò di essere arrivati fino in cima, e mi chiese se fino ad allora il paesaggio era stato bello, ma me lo chiese con un'aria di sfida, e riflettendo sul perché mi fece quella domanda e in quel modo, non risposi. Passati quei pochi metri capii subito cosa significava quella domanda: davanti a me si stendeva un paesaggio meraviglioso, i miei occhi scendevano per il bosco, arrivando ai piedi della montagna, e poi lontano, lontano e sempre più lontano, mentre fra le mie pupille scorrevano le immagini dei piccoli villaggi con i campanili che si ergevano sopra gli altri edifici, e ancora piccoli boschi.

Mi fermai di colpo, mi sedetti a gambe incrociate e continuai a guardare il panorama, senza dire una parola, senza essere in grado di farlo. I muscoli della faccia erano come bloccati, volevo dire qualcosa, manifestare con le parole la bellezza di quello che vedevo, ma non riuscivo; non trovavo le parole adatte e non riuscivo neanche a pensare le parole appropriate.

Mio padre si avvicinò a me, si sedette e mi abbracciò, incantato come se fosse la prima volta a vedere cose del genere.

Stemmo lì per alcuni minuti, e poi mio padre si alzò, incitandomi a incamminarci per il ritorno, e senza alcuna voglia di alzarmi lo seguì giù per il sentiero per il ritorno.

In fin dei conti la montagna non era così male...

1. Gianni lo gnomo

di Matilde Gesiot - Lentiai (Quinta elementare)

Quest'estate Emma e Giulia erano andate in montagna. Appena arrivate si accamparono ed iniziarono ad esplorare il luogo, inoltrandosi per una stradina che portava ad una casetta piccola, piccola. Quando videro la casetta proprio davanti a loro, Emma ebbe molta paura, ma Giulia disse che voleva entrarci. Tanto disse e tanto fece, che aprì la porticina. Subito vide una scala e la percorse. In cima alla scala uno gnomo ronfava disteso su un lettino. Giulia senza timore lo svegliò e lui chiese subito chi fosse. La bambina rispose di essere una ragazzina coraggiosa e di chiamarsi Giulia, con una sorella però molto timorosa; lo gnomo allora pregò la bimba di non fargli del male. Giulia lo tranquillizzò dicendogli che era solo un'umana e giù di fuori c'era sua sorella Emma che l'aspettava; lo gnomo, che pian piano prendeva confidenza, la invitò a chiamare la sorella. Giulia subito scese per la scala e chiamò Emma. Essa la seguì poco convinta. Giulia voleva presentarle lo gnomo ma si accorse di non conoscere ancora il suo nome. Così lo gnomo si presentò da solo:

"Mi chiamo Gianni e ho tanto bisogno del vostro aiuto!"

Un orco aveva rapito i suoi compagni; infatti le ragazze avevano notato altri lettini. Il piccolo gnomo si commosse e disse che gli mancavano molto i suoi amici.

Allora le ragazze decisero precipitosamente di aiutarlo ma, lo gnomo le avvertì che era molto pericoloso inoltrarsi nel "Bosco oscuro" dove, attraverso la strada buia, si arrivava ad un castello, un cupo e grande castello. Le sorelle non si fecero influenzare, Emma però disse alla sorella che, se si fossero perdute, lei avrebbe dovuto proteggerla e aiutarla. Giulia ed Emma salutarono lo gnomo e partirono. Per la strada videro molte belle primule, violette, prati immensi e però anche rocce e un burrone molto profondo; Giulia rassicurò la sorella, ma subito videro una luce piccola, piccola con tante stelline intorno. Poi scossero una fatina, una



bella e dolce fatina che pian piano si avvicinò alle sorelle e chiese loro dove si stavano dirigendo. Emma raccontò alla fata la storia dello gnomo, dei suoi amici e dell'orco del bosco oscuro; la creaturina cambiò subito aspetto e diventò pallida pallida: quell'orco era il mostro della montagna e la fatina disse che sarebbe andata con loro; le ragazzine accettarono, e tutte e tre partirono per il viaggio. Arrivate al bivio, tra la strada cupa del "Bosco oscuro" e la stradina di fiori che portava al "Prato incantato", Giulia, Emma e la fatina decisero di percorrere la strada oscura, piena di alberi che incutevano timore. Infine, arrivarono davanti al castello di cui aveva parlato lo gnomo. Giulia fu la prima ad arrampicarsi sulla corda che portava alla cucina; la fatina la seguì ed Emma salì per ultima. La fatina consegnò ad Emma e Giulia una pozione per diventare invisibili e un'altra per leggere nel pensiero, affermando che sicuramente sarebbero loro servite. Le avvisò, inoltre, che per rompere l'incantesimo avrebbero dovuto cantare con tutta la loro voce e che lei le avrebbe aspettate sul balcone. Le ragazze bevvero la pozione dell'invisibilità ed entrarono nel castello. Era molto grande e c'erano molti gnomi impauriti. Giulia ed Emma volevano leggere il pensiero dell'orco e rimasero sorprese perché lui pensava unica-

mente alla sua solitudine. Le ragazze, stupite, si fecero coraggio e cercarono di fargli capire che gli gnomi erano molto tristi e avevano nostalgia di casa e di Gianni. Poi decisero di rendersi visibili cantando; l'orco strizzò gli occhi per assicurarsi che era vero ciò che vedeva. Stava per catturare le ragazze, ma Giulia lo fermò dicendogli che, se aveva bisogno di compagnia, lei lo poteva aiutare. L'orco che non capiva fece come un ruggito, come se volesse dire:

"Che cosa?"

Ma la ragazza gli raccontò la storia dello gnomo Gianni e della sua nostalgia per l'assenza dei suoi compagni. L'orco allora si sentì in colpa, molto in colpa, per tutto ciò. E alla fine rivolto agli gnomi con una voce piccola piccola mormorò:

"Scusatemi! Scusatemi!"

Gli gnomi non credevano alle loro orecchie. Infine lo perdonarono e non solo, ma lo invitarono tutte le volte che voleva ad andare da loro. L'orco, sorpreso, decise di costruirsi una casetta nel bosco, vicina a quella degli gnomi.

Ma dello gnomo Gianni, di Giulia, di Emma e degli altri gnomi che cosa n'è stato? Beh, dopo essere state ringraziate da Gianni e dagli altri gnomi, le ragazzine continuarono la loro vacanza nel bosco, in compagnia di fate, gnomi e orchi.



2. L'uccellino intemorito

di Andrea Scarton - Lentiai (Quinta elementare)

Scorsi un uccellino... era intemorito e io mi chinai per non fargli paura. Lui gorgheggiò e il suo dolcissimo canto sciolse il mio cuore e mi fece sentire in pace con il mondo. Pochi secondi dopo, giunse lì un pettirosso che sembrava felice di sfoggiare il suo petto di fragolina di bosco. Alzai lo sguardo e il ramo di un ciliegio selvatico fiorito mi incantò. I suoi fiori bianchissimi accompagnati da un verde brillante erano il paradiso. Gli uccellini cantarono in coro come se volessero essere ammirati per la loro tenerezza e il loro lieve canto mi ricordava il mio canarino saltellante nella voliera. Allora cercai di avvicinarmi, ma volarono via, posandosi su un maestoso faggio. L'abete rosso ci osservava dall'alto, impassibile, mentre la beccaccia si posava sul castagno povero di fiori

ma passeggiata fra alberi ed animali di tutte le specie. Mentre andavo verso la cima in cerca dell'ultima lepre di montagna, dal pendio sentii il fiume Piave mormorare. Mi stavo avvicinando al Col dei Martiri quando il rumore di una motosega ruppe il silenzio e il nocciolo cadde rompendo un ramo secco. Allora mi misi a correre e... finalmente la luce. Poi vidi trentatre croci e un capitello in onore dei partigiani e degli alpini caduti durante la seconda guerra mon-



Tamara Zambon - Sacile

e di frutti. Proseguii lentamente il mio viaggio fino a Pian d'Asparago dove il fresco asparago profumava il prato non ancora tagliato. Per i funghi era ancora presto, ma io ammiravo il panorama mentre dall'alto cercavo di distinguere, fra le case, la scuola e casa mia. La betulla era verde e scintillava alla luce del sole. Presi il mio binocolo e vidi un giovane cervo come fosse un miraggio. Il cervo spruzzava urine odorose. Poi vidi un capriolo che correva verso la baita Moschet: probabilmente mi aveva visto. Il cervo mi vide e scappò verso il bosco. Proseguii la

diale. La baita Angelini era vuota e il tiglio secolare mi osservava maestoso; le betulle invidiavano il presente tiglio resistito più di cento anni affianco alla baita. Presi ancora il mio binocolo e il prato mi sembrava solo senza un fiore o un capriolo. Mi diressi verso la malga Maccara, quando finalmente, in lontananza, vidi la lepre che correva libera ed instancabile per i prati verdi schivando le feci secche delle vacche in alpeggio. In seguito arrivai in cima dove sostai e ammirai il pascolo lento e il panorama, più bello che mai.

3. *Il campo estivo*

di Elisa Zanella - Lentiai (Quinta elementare)

Era un giorno come un altro là in città: a scuola, poi a casa...

Dopo pranzo però, Luisa e suo fratello minore Davide, ebbero una grande sorpresa: la madre annunciò che sarebbero andati ad una specie di campo estivo in montagna, però avrebbero dovuto stare sempre all'aperto e alla sera si sarebbero accampati per dormire. L'attrezzatura avrebbero dovuto comprarsela.

In quel momento entrambi erano paralizzati perché odiavano camminare sulle vette rocciose e nei prati ricoperti di tanti fiori di diversi colori e profumati, e per di più avrebbero dovuto farlo per quasi un mese (dal primo al ventotto di luglio).

La mamma, vedendoli pietrificati, disse loro:

"Non potete rinunciare; una mia amica me l'ha proposto (in più a prezzo DI-MEZ-ZA-TO!); questa esperienza inoltre vi consentirà di stare a contatto con la natura e di potervi allontanare dallo smog cittadino. Perciò, ho accettato!!!"

I due fratelli si guardarono e pensarono molto arrabbiati:

"Non vogliamo!"

La figlia un po' più coraggiosa protestò:

"Mamma, lo sai benissimo che noi odiamo andare in montagna!"

Però, la madre non rispose e i fratelli capirono che avevano una sola certezza: obbedire!

Siccome mancavano cinque giorni alle vacanze estive, decisero di far finta di non aver sentito nulla.

Passarono i giorni e la scuola finì. Arrivò il trenta di giugno, prepararono le valigie e sperarono nel brutto tempo che avrebbe favorito un ritardo nella partenza.

Invece no, c'era un cielo limpido e una temperatura di circa venticinque-trenta gradi. Arrivarono al punto di incontro circa alle ore dieci del mattino, salutarono i genitori e si unirono agli altri; c'erano sette ragazzi (Matteo, Luca, Jury, Katia, Mary, Chiara, Matilde), che per i ventotto giorni avrebbero assistito i trentacinque partecipanti.

I bambini vennero divisi in due gruppi: maschi e femmine e poi in gruppetti da cinque; anche Luisa e Davide erano stati divisi.

La montagna la videro così: meravigliosa, incantevole, valli pianeggianti ed erbose, ricoperte dai più

bei fiori che Luisa e Davide avessero mai visto, si alternavano alla roccia grigia. I sentieri, poco praticabili, offrivano il profumo della natura incontaminata che loro non avevano mai sentito; nel silenzio profondo si potevano ascoltare dei rumori: passi di animali, scricchiolii, cinguettii di stormi che si alzavano in volo...

Alberi, uccelli sconosciuti, i primi frutti estivi, fragoline che loro vedevano solo al supermercato confezionate, trattate con coloranti e conservanti che fanno male alla salute; dei fiori che sbocciando coprivano tutto l'albero dei colori più belli e più affascinanti: bianco, rosa, violetta e rosaceo.

La natura "incontaminata" insomma: solo nei loro più imprevedibili pensieri avevano pensato a cose del genere.

A pomeriggio inoltrato si accamparono; Luisa durante la "passeggiata" aveva stretto amicizia con alcune ragazzine della sua età: Emanuela, Gloria, Alessia e Maria, le compagne del suo gruppo. Durante la notte non accadde nulla di particolare. A parte Davide che era andato al bagno dieci volte perché aveva bevuto per cinque durante la passeggiata.

A colazione entrambi mangiarono del pane vecchio inzuppato nel latte appena munto. Mangiarono a sazietà perché, se li aspettava una giornata come la precedente, ne avrebbero avuto bisogno!!!

Quel giorno però li lasciarono andare liberamente per il paese vicino a fare dei giretti, ad andar per negozi, a fare compere varie per i propri parenti.

Luisa in autobus andò in giro per alcune località vicine al paese: Morena, Val Montagnera, Fiormagna, Marmoglianda, Mortinreaglia. Durante la sua spedizione comprò: regali per ogni componente della famiglia e altri due per la sua migliore amica Lisa. Per suo fratello aveva comprato due cose: una bella e una brutta.

Quella bella gliela avrebbe data se non le avesse fatto dispetti, e quella brutta se si fosse comportato male con lei.

La brutta era un quaderno di compiti per le vacanze di trecentosettantacinque pagine; il bello è che sarebbe stato costretto a farlo perché la madre avrebbe appoggiato la figlia (soprattutto perché Davide, al contrario di Luisa, non era molto bravo a scuola. Era sicura che i suoi tre euro e novanta non

sarebbero stati spesi per niente. La bella invece era: un album dalle dimensioni extra large della Juve.

Per entrambi i regali aveva speso l'ingente somma di diciannove euro e novanta. L'album e le figurine le aveva comprate perché suo fratello era un grandissimo tifoso della Juve, collezionava poster di tre metri per tre, palloni a non finire, scarpe, ed altre cose juventine.

Dopo cena il "capo" degli animatori disse:

"Domani vi sveglierete alle cinque e trenta e alle sei partiremo; sarà una giornata molto impegnativa: cammineremo molto, scaleremo, dopo pranzo due ore di libertà e chi vorrà andrà a visitare Incontini. A domani!"

Luisa e Davide (pensando che quella notizia non fosse importante) stavano chiacchierando e...

La mattina dopo non si svegliarono alle cinque e trenta. Oltre a loro due, tre non erano stati attenti e non si erano accorti della sveglia generale ed erano rimasti nelle tende.

"Oddio!" pensò Luisa terrorizzata... Fece il giro delle tende e avvisò i rimasti. Gloria era l'unica che aveva portato il suo cellulare (era vietato, ma lei aveva disubbidito). Si accorsero però che era... scarico!

"Oh! Oh!" dissero in coro.

Luisa propose di prendere le proprie cose e di incamminarsi. Dopo venti minuti cominciò a piovere e poi a tempestare: l'acqua veniva giù a catinelle; nessuno aveva un ombrello e non si vedeva un riparo, finché vicino ad una foresta secolare trovarono una casetta di legno dove si ripararono, rimanendovi fino al mattino successivo. Quando fu giorno non pioveva più (per fortuna), ma il problema era che non sapevano dove fossero: si incamminarono e, dopo poco, giunsero ad un piccolo paesino. Qui trovarono delle persone molto gentili che li condussero al campo. I giorni successivi passarono velocemente, tra giochi, passeggiate, escursioni, cacce al tesoro ed altri divertimenti.

La sera prima del giorno della partenza andarono in paese a mangiare... LA PIZZA (logicamente offerta dagli animatori). La mattina dopo, quando la madre andò a prenderli loro non volevano tornare a casa e allora la madre pensò:

"Allora non ho avuto una brutta idea a mandarvi qui!"

Poi, a casa, raccontarono le esperienze che avevano vissuto e pregarono la madre di mandarli in campeggio anche l'anno successivo; cosa che si ripeté per cinque anni. Da quell'estate Luisa e Davide non hanno più rifiutato di andare in montagna. Alla fine Luisa diede a Davide il regalo bello, quello brutto lo sistemò ben nascosto nel suo cassetto dei ricordi!



Michela Buttignol - Sacile

4. I misteri della montagna

di Valentina Zucco - Lentiai - quinta elementare

La montagna è meravigliosa, piena di sorprese e misteriosa; mi affascina il suo paesaggio ricco di vegetazione di varia specie.

Un giorno andai a fare una passeggiata in montagna. Successe una cosa curiosa... Ero seduta ai piedi d'un albero e osservavo una lunga fila di formiche che trasportavano le provviste nel loro formicaio. Ad un certo punto, vidi una coccinella rossa come il fuoco e con dei puntini neri come il carbone, e dopo, un piccolo, piccolo gnomo in groppa alla coccinella che la spingeva al galoppo. Non credevo ai miei occhi; subito pensai che il sole caldo di quel giorno mi aveva fatto male. Cercai nel mio zaino, presi la mia lente d'ingrandimento e, lentamente, incominciai a cercare tra la vegetazione quella piccola coccinella. Finalmente la trovai, ferma su un petalo di genziana: sembrava quasi che mi aspettasse; anche lo gnomo era ancora lì, avvicinai la lente per vedere meglio, quel piccolo gnomo mi

guardava come se volesse dirmi qualcosa. Io ero sempre più sbalordita. Ad un certo punto, si diressero verso un sentiero in mezzo al bosco ed io, incuriosita, li seguii.

Mi trovai in mezzo a felci altissime, attraversai il pianoro e fui in un immenso prato pieno di genziane, licheni, rododendri nani... Dalla stanchezza mi distesi sul prato e mi addormentai. Mi svegliai quando sentii una bava sul braccio; aprii gli occhi e vidi un capriolo che mi osservava, io gli diedi il panino che avevo nello zaino e lui lo mangiò. Allora mi alzai e il capriolo mi seguì zoppicando, esaminai la zampina e sentii che era rotta; presi la cassetta dei medicinali che mi aveva dato la mamma, trovai una garza e gli feci una fasciatura. Siccome era un cucciolo, lo presi in braccio. Durante il ritorno a casa, pensai a cosa volesse dirmi lo gnomo e arrivai alla conclusione che volesse insegnarmi che la montagna va vissuta, sognata, rispettata.

